

a p. nuova
multo
PARTE QUINTA

anno 10
Alle Cascine.

grande
I.

« Son passati molti giorni dalla partenza di Beatrice da Milano. Con lei sono andati via i maschietti e la casa è chiusa.

Arabella per non perdere il vantaggio delle scuole, resterà a Milano in casa dei Grissini fino ai primi di agosto.

Alle Cascine sono in moto a imbiancare, a raccomandare, a far belle le stanze degli sposi.

Demetrio ha desiderato che gli lasciassero Giovedì a fargli compagnia e ora, nelle lunghe giornate vuote, si occupa a vendere ciò che non potrebbe portar via, a radunare quattro soldi per il viaggio, a mettere insieme una valigia di roba, a stendere un resoconto delle spese fatte co' suoi e coi denari degli altri.

È una vera liquidazione in piena regola. Il suo libretto di risparmio è sfumato, e non resta a sperare

se non che gli angeli registrino il suo credito nel libro d'oro delle buone opere, che si scontano in paradiso.

Frugando e rifrugando nella vecchia guardaroba, gli venne tra le mani anche un involto dimenticato pieno di polvere. Lo svolse e vide ch'erano gli abiti del povero Cesarino, come glieli avevano portati a casa una sera dall'Ospedale, con un paio di scarpette da ballo raggrinzate dall'umido.

Sciolsse la roba, la sciorinò all'aria, facendo ballare le due gambe dei calzoni di panno gualcito, crollandovi sopra il capo fin troppo stanco di far riflessioni sulle cose di questo mondo (birbone)

Non volendo speculare sulla miseria umana, diede la roba a Giovann dell'Orghen, a cui ogni cosa andava bene, cercando di spremere da tante miserie qualche sugo di carità.

Giugno fu lungo e caldo. Lunghe e calde tennero dietro le giornate di luglio, fatte ancora più lunghe dalle notti brevi e poco dormite. Il suo cuore si faceva sentire con piccole punture, e spesso doveva mettersi a sedere sul letto per aspirare una boccata d'aria notturna, che entrava dalle finestre aperte.

Paolino gli scriveva spesso per dargli cento commissioncelle. Ora si trattava dei materassi, ora di una madonna da collocare in capo al letto, o di piccole altre operazioni di ufficio, tra cui bisognò subito anche l'atto di morte di Cesarino.

Demetrio non si rifiutò di rendere questi piccoli

servigi. Egli tornava volentieri il cammello di casa, un cammello un po' stanco, ma sempre disposto a portare i fastidi degli altri. Veramente questa volta si trattava di consolazioni e di felicità; ma è un peso anche il portare la felicità degli altri.

Nelle ore disoccupate andava a spasso, o ai giardini pubblici, a rimirare i cigni del laghetto, o i bei fagiani in gabbia, o a studiare storia naturale in faccia alle bestie del Museo. Oppure scendeva lungo i bastioni a contemplare le costruzioni nuove dei sobborghi e i grandi quartieri che spuntano come funghi in questo Milano, dove il nuovo divora l'antico.

Case nuove, miserie nuove! egli sarebbe andato così volentieri in cima a una montagna!

Evitava di passare per le strade, che potevano suscitare in lui tristi ricordanze, o dove supposeva di poter incontrare un compagno di ufficio. Quella parte di Milano che sta tra il Carrobio, il Bocchetto e la piazza del Duomo era come se non esistesse più nella sua topografia. Si abituava già a considerarla come lontana, perduta, sprofondata.

Così il cuore stava zitto e così poteva dormire la notte.

Quando Paolino gli scrisse che faceva conto sul migliore de' cugini per avere un testimonio all'altare, rispose che non poteva accettare. Lo sposo tornò a insistere: egli si scusò col dire che lo spettacolo di un matrimonio lo commoveva troppo. Mise avanti anche

qualche ragione di ufficio, magra scusa che non poteva persuadere nessuno; ma non accettò, a nessun patto.

In quanto a Beatrice la sua storia è ancora più semplice. A Chiaravalle, colla prospettiva del famoso campanile davanti agli occhi, colla vista aperta dei prati che sembrano uno smeraldo nel vivo sole d'estate, con un giardinetto pieno di fiori, coi frequenti inviti della buona Carolina, ingegnosa nell'inventare nuovi regali e dolci sorprese, si capisce che la vita della povera vedova dovesse scorrere liscia come l'olio. I ragazzi avevano trovata l'America, e stavano tutto il giorno nei mucchi del fieno, nei campi o sulle cascine. Qualche volta essa faceva una scappata a Milano, dove aveva lasciata la roba, per vedere la sarta, per comperare un capo di biancheria.

Bassano la conduceva in carrozza e si fermava davanti alle botteghe. I commessi di negozio correvano ad aprire la portiera, e colla carrozza piena di scatole e di cartocci essa tornava a casa qualche volta senza veder Arabella.

Aveva accettato di fare quel passo per il vantaggio de' suoi figliuoli: tutte le condizioni erano buone e favorevoli. Perché non avrebbe dovuto approfittarne? Paolino non poteva essere più gentile, più delicato, più affezionato di così. Tra i regali che le aveva fatto c'era una spilla col ritratto miniato del povero Cesarino, tolto da una fotografia, ch'egli accompagnò con queste parole: Io sarò il padre de' suoi figliuoli.

L'aria libera, la buona vita sostenuta dalla contentezza finirono col dare l'ultima mano a una bellezza già sul maturare, forse non troppo agile, né troppo delicata per un occhio cittadino, ma procedente balda e trionfante alla conquista di un ampio (possesso) *giriindugina*

he?
L'indola lenta e pacifica adattata al genere di vita che stava per offrirle il nuovo marito, si manifestò subito in questa seconda aurora della sua felicità in un'aria consolata e riposata, che traspariva dal cristallo nitido de' suoi occhi di bambola, dai movimenti, dalle parole. Aveva trepidato all'idea di maritarsi a Milano la prima volta; nella compagnia nervosa di Cesarino ella aveva riportati trionfi faticosi e difficili: in Milano aveva trovato la passione, le spine, e la croce. Benedetta la mano che la riconduceva nell'aria nativa, in una casa senza muri, in un'abbondanza senza confini, dove i pensieri non costano niente, dove i desideri son sempre pagati, dove la mortificazione diventa quasi un piacere.

Le settimane passavano come un incanto nella quieta aspettativa d'un avvenire chiaro, ma senza noiosi splendori, nella pace silenziosa dei prati, che mandavano già qualche profumo del fieno agostano, nel dolce e sicuro riposo, che aggiusta le ossa e riconcilia col'esistenza. Dalla sua finestra, stando in letto, essa vedeva tutto tutto quel gran verde fino alla strada provinciale che biancheggia nel mezzo. Non era più il rumore assordante e faticoso della città, ma una

quiete deliziosa, immensa, non rotta che da qualche gallina chiocciante e dal ronzare degli insetti.)

Il dottor Fiore di Chiaravalle abitava nella medesima casa. Vecchio forte sui sessant'anni con una barba che pareva una spuma, s'era offerto a Paolino come cavalier servente e guardia del corpo. Accompagnava volentieri la sposina alle Cascine; veniva a tenerle compagnia la sera e si permetteva con un sorriso malizioso, che si perdeva nella barba, di darle anche qualche consiglio pratico sulla condotta che una sposa giovane, bella e vedova deve tenere con un marito un po' troppo nuovo.

Anche don Giovanni, il vecchio curato, non nascondeva la sua soddisfazione morale d'aver acquistata una nuova pecorella. Se la incontrava sulla piazza della chiesa o in una strada, non risparmiava di congratularsi del suo bell'aspetto, di chiedere notizia di tutta quanta la famiglia, di Paolino, di Arabella, di Mario, di Naldo, della Carolina, del signor Demetrio — che non si lasciava più vedere.

Si fermava coi piedi nell'erba o nel fango a strologare il tempo verso Milano, verso Lodi, verso il Varesotto, colla presa di tabacco nelle dita, senza risolversi mai a fiutarla, non risparmiando le notizie storiche sull'abbazia e sui monaci di Chiaravalle, ai quali dobbiamo il bonificazione delle terre e il primo incanalamento delle acque, con altre notizie sul famoso campanile, da dove, narra la storia, Francesco I, re di Francia, as-

O media

1) fondo
e (45)
sistette alla celebre battaglia di Marignano, vinta dal
maresciallo Gian Giacomo Triulzi, che riposa nell'atrio
di san Nazaro, dove è scritto: Qui nunquam quiescit...¹

Il buon pastore non avrebbe mai finito di istruire
la sua pecorella. Un giorno, tra le altre cose, tradì
anche un segreto.

— Non è un segreto di confessione e posso dirlo.
Sa che il signor Paolino è stato anche da me a chie-
dere un consiglio e che una volta mi ha portato anche
una certa lettera? In quella lettera c'è una frase che
non è del signor Paolino. A lei a indovinare! — e
fiutato il grosso spolvero,² scappò via ridendo verso la
Canonica.

O medie
Chi mandava razzi di gioia da tutti i pori era ⊖
e lo si capisce ⊖ il sor Isidoro Chiesa di Melegnano,
il padre della sposa, uomo libero, che non si vendeva
né per trenta né per quaranta. Fu l'ultimo a sapere
la notizia del matrimonio, perché il sor Isidoro era
temuto anche alle Cascine come lo spauracchio. Ma,
appena parve necessario metterlo a parte del segreto,
fu come se egli l'avesse saputo cent'anni prima (di ve-
nire al mondo) — di venire

Nessuno avrebbe tolto dalla testa a un Chiesa di
Melegnano che quel matrimonio l'aveva pensato e com-
binato lui fin dal principio e cominciò a sonare la
tromba nelle orecchie della gente. Paolino delle Ca-
scine era noto nei dintorni come un uomo ben prov-

veduto, per ciò il vecchio fantastico poté vantarsi che
un Chiesa non si perdeva nella polvere. A lasciarlo
dire, egli non era soltanto il padre di sua figlia ⊖ la
più bella donna, *sans dire*, della provincia di Milano
⊖ ma quasi anche Paolino l'aveva fatto lui.

Se Paolino aveva due bellissimi puledri, chi glieli
aveva fatti comperare? Se aveva potuto guadagnare
cinque lire e mezzo per fascio sul fieno, chi aveva
dato un consiglio a tempo? Isidoro Chiesa, uomo li-
bero... Ora sì che l'avrebbero sentito i signori della
procura generale, i signori della greppia!

Molti avevano dubitato di un Chiesa, molti avevano
detto ch'era uno spiantato o un mezzo matto: molti
avevano creduto che un Isidoro Chiesa si lasciasse
menar via dal Lambro. Viveva a Milano qualcuno, il
quale aveva osato dire una volta che il signor Isidoro
Chiesa di Melegnano era un gran buon uomo... Ecco
venuto il giorno di vedere che cosa era un Chiesa di
Melegnano.

Sotto il sole cocente di luglio, sull'ora fresca del
pomeriggio, il caro suocero, mandando lampi dalle
vetriate, col suo passo zoppo ed il suo bastone bistor-
to in ispalla, soleva tre o quattro volte per settimana
fare una visita al suo buon figliuolo delle Cascine.

Veniva per la via corta dei prati, col naso rivolto
verso le Cascine, come un bracco che fiuta la preda,
entrava nella corte, si asciugava la fronte, il collo, il
naso, gli occhiali grondanti, tirava un fiato, tracannava

O-medie

una tazza di latte e più volentieri una bottiglia di quel vino dolce che sappiamo, e fatto sedere Paolino, cominciava sempre da capo la storia del suo famoso capitolato di ottantamila lire che l'Ospedale gli doveva sacrosante, com'è vero che un Isidoro Chiesa ha ricevuto il santo battesimo... Egli era salito sul fondo di Melegnano l'anno 1856... ai tanti di novembre... cose vecchie: ma Paolino doveva aiutarlo.

Lo lasciavan dire, scappando un po' per uno, non c'era altro rimedio. Parigi vale una messa — ha detto un celebre re di Francia: Beatrice valeva questa messa cantata. La buona Carolina non aveva che un rimedio per farlo tacere e non risparmiava mai di metterlo in pratica, quando la testa stava per iscoppiare.

Fatti saltare in un tegame quattro ettogrammi di lombo con salsa di pomodoro, tirava il vecchio lupo affamato a sedere, mettendogli davanti insieme al tegame un pane di una libbra, uno stracchino intero, e un fiasco di vernaccia dolce. Sazio e gonfio come un boa, il vecchio finiva sempre coll'addormentarsi sulla sedia, (in mezzo a un nugolo di mosche, a cui non dispiace l'unto.) Quando si risvegliava, di solito si ritrovava di nuovo a Melegnano, (in casa sua) come se durante il sonno l'avesse trasportato in aria il carro del profeta Elia.²

spazio

Paolino continuava a essere un uomo felice, quan-

tunque cominciasse ad accorgersi che a questo mondo non ci sono soltanto rose sulle siepi e anche le rose più belle hanno le spine.

Punto primo il sindaco mise avanti delle difficoltà a celebrare il matrimonio civile in agosto, dimostrando, coll'atto mortuario di Cesarino in una mano e coll'articolo 57 del Codice Civile nell'altra, che una vedova, non può rimaritarsi prima che siano trascorsi i dieci mesi dallo scioglimento del primo matrimonio.

Seccato da questo contrattempo e non troppo contento neppure delle risposte che gli scriveva Demetrio, dubitando quasi che costui avesse un motivo per essere in collera — la Carolina l'aveva sempre conosciuto per un ragazzo permaloso e testardo — pensò di parlargli a voce, di fargli presente il suo caso, di leggergli il segreto negli occhi.

Non avendo troppo tempo da disporre, andò direttamente dov'era sicuro di trovarlo, cioè all'ufficio e chiese di lui al vecchio Caramella, (che stava leggendo in anticamera.)

— El non c'è più — rispose il portiere col tono rigido d'un critico che sa quel che dice, senza togliere gli occhi dal giornale che aveva nelle mani.

— Dov'è?

— So io dove l'è? qui non c'è più, dunque...

— Perché non c'è più?

— Perché l'è stato sospeso dall'impiego.

— Sospeso? quando?

medie

— Ch'el me lasci passare.

Lo squillo d'un campanello chiamava con insistenza e il vecchio rustico scomparve dietro un uscio.

Paolino se ne venne via lentamente, ripetendo ad ogni gradino della scala: — O bella, o bella, o bella. — Quando fu in fondo, capì di non aver capito niente e, non volendo andarsene così, tornò di sopra, aspettò che il Caramella tornasse in anticamera, lo tirò in disparte, e facendogli scivolare nella mano un biglietto da due lire, gli chiese sottovoce: — Ho bisogno di sapere com'è stata questa faccenda. — (La goccia d'olio fece subito il suo effetto.)

— Cara lei — disse il vecchietto con una voce meno irruccinata, in un italiano più di confidenza — c'è stato del *ciar e scur*,⁴ un benedetto om!

— Con chi?

Il Caramella si guardò un momento intorno e, tirando con un'insolita affabilità il signor fittabile (lo giudicò subito per tale) in un andito più seuro, abbassate le palpebre sugli occhi, prese a dire sottovoce: — L'è sempre la storia che el pesce grosso el mangia el *piscinin*. Il signor qui... il mio capo... sa... il cavaliere... il commendatore... — e indicava un uscio dietro di sé, movendo il pollice sopra la spalla — l'è una brava persona, ma el g'ha il suo lato debole, ghe piacciono un poco le donnette... *Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra*. — Il Caramella citò il testo con grande serietà. — Pare che tra lui e il

Pianelli ci fosse un *qui quo*, mi capisce? a proposito di una sua cognata, alla quale il qui... (e indicava l'uscio) el ghe faceva, pare, gli occhi del gatto. Io poi non so, la contano in mille maniere. Ci sarebbe stato di mezzo anche un braccialetto, per conseguenza; ma chi le sa queste cose? il... qui, intendeva di pagare il conto, il Pianelli non ne voleva sapere, e *tira molla*, se ne son dette un sacco in ufficio, che non ci sta nemmeno per la dignità del funzionario. Il Pianelli gridava come un disperato, avrà avuto le sue ragioni: l'altro, naturale, si è o non si è superiori, e detto fatto *el me ciappa* la penna, el te me scrive al Ministero, e in quattro e quattr'otto te me lo confezionano a Grosseto, nel napoletano. Conosco da un pezzo il Pianelli, e dininguardi! so come la pensa: è un po' ostinato anche lui nelle sue idee, *ti e mur*,⁴ ma metterei la mano nel fuoco, figurarsi! Ma intanto chi ha avuto ha avuto. Questa l'è la favola, (caro el mio signore.)

Il Caramella strinse le labbra, cacciò indietro le gomita, aprì le mani come due ventagli e lasciò che «quel signore» tirasse lui la morale della favola.

Paolino a intendere queste novità, rimase un momento a bocca aperta, coll'aria goffa del campagnolo che vede per la prima volta il santo duomo. Balbettò qualche monosillabo, e, tirando la parola colle corde, dimandò:

— Questa cognata, è forse...

— Dev'essere una donna del buon tempo. Prima ha

fatto ammazzare il marito, adesso fa perdere l'impiego al cognato. Ci dicono la bella pigotta...

— La bella...

— L'è sempre la storia del cerchè la fam. Questi uomini hanno passata l'età del giudizio e devono aver cambiati anche i primi denti: ma ha cominciato Adamo a sbagliare il primo bottone (e si che non era vestito) e sarà sempre così. *Questi non sono vestiti e l'è fin*

Il Caramella cominciava a ridere del suo riso amaro di critico incontentabile, quando un altro squillo di campanello lo chiamò nella stanza del commendatore.

— Vado, mi chiama il qui... — disse e sparì.

Paolino discese per la seconda volta le scale, non vedendo davanti a sé che una nuvola bianca, col passo vacillante del convalescente, che esce la prima volta di casa dopo un mese di febbre. Colla testa grossa, incapace di concepire, traversò Milano e si trovò per miracolo o per misericordia di Dio sulla porta del cugino in San Clemente.

— Non c'è — disse la portinaia. — Va e viene come un tranvai.

— Non va più all'ufficio?

— Io non so: non ha più ore.

Paolino guardò la facciata della casa, come se cercasse un consiglio alle finestre, e, non avendo più nulla a fare, tornò alle Cascine.

Che viaggio! Chi si raccapezzava? Demetrio, l'impiego, il commendatore, la bella pigotta, la scena in

ufficio, erano altrettanti fantasmi che si mescolavano e si connettevano collo strano contegno del cugino, col suo ostinato rifiuto, colla sua calcolata freddezza, che faceva un vivo contrasto coll'entusiasmo del primo giorno, quando s'era parlato la prima volta al Numero Cinque in piazza Fontana e che s'era vuotato il primo bicchiere alla salute della sposa.

Demetrio oggi non voleva bere più del suo vino, rifiutava di assistere ad un'intima cerimonia di famiglia, non si lasciava più vedere alle Cascine, non apriva la bocca sulla sua disgrazia. Nemmeno Beatrice pareva informata di questa dolorosa faccenda. E la storia di questo braccialetto? che opinione aveva la gente di questa donna? aveva essa ammazzato il primo marito?... che.... che.... diavoleria?... Che Demetrio fosse innamorato anche lui? non pareva possibile, dal momento che l'innamorato era quell'altro.

Ma potevano essere innamorati tutti e due. Niente di strano, dal momento che s'era innamorato anche lui alla distanza di quattro miglia. O santi apostoli! e come la chiamavano a Milano? La bella pigotta? che villania, che scherzo, che scempiaggine! Che tutto quello che era accaduto fin qui fosse uno scherzo di cattivo genere? ch'egli fosse la burletta di quella donna, la quale dopo aver ammazzato un marito, volesse sposarne un altro per... O che pensieri! diventava matto a immaginare queste atrocità...?

— Carolina, Carolina — disse, entrando in casa, col

cappello sul cocuzzolo, cogli occhi strabuffati, col passo dell'uomo che ha perduto il centro di gravità.
— Carolina.

— Che cosa c'è? che cosa è accaduto? — esclamò la sorella, lasciando cadere una matassa di filo che stava dipannando dall'arcolaio.

— Vieni di sopra...

— Vengo, santa Maria! ma che cosa è accaduto?

— Taci, non far scene. Chiudi l'uscio — disse Paolino quando furono in camera. Gettò il cappello sul letto, sedette anche lui sul letto, si asciugò col fazzoletto la testa.

— Ti senti male? parla, in nome di quella benedetta Madonna — pregava la buona sorella, a cui tremavano le gambe in prevenzione.

Paolino, dopo aver soffiato come un mantice, cominciò a raccontare quel che aveva udito a Milano, di Demetrio, del commendatore, di Beatrice, del braccialetto; e, quando gli parve di aver detto tutto, si abbandonò senza fiato sul cuscino.

— È tutto qui? — esclamò Carolina, alzando le mani al cielo — credevo che ti avessero rubato il portafogli. Si vede che sei cresciuto sempre in mezzo alle oche. Che caso! Si sa, una bella donna dà sempre da parlare alla gente. Potrebbe essere anche Sant'Orsola e ci sarà sempre la lingua che si diverte a mettere male. Che importa a te se a Milano la chiamano come la chiamano? è tutt' invidia che parla.

— E il braccialetto?

— Il braccialetto sarà un regaluccio di un adoratore. L'ha forse accettato? Caro mio, se non volevi questi fastidi, dovevi contentarti di sposare una donna come le altre...

— Sei qui colle tue sciocchezze — saltò su a dire Paolino, con un tono aspro e dispettoso, non volendo concedere che la sorella potesse aver ragione su questo argomento.

— Vuoi la donna bella? e allora non bisogna pretendere che la gente si strappi gli occhi dal capo per farti piacere. Il mio povero parere te l'avevo dato...

— Vuoi finire di fare la Perpetua?

— Ecco il pagamento d' essermi occupata tanto di te. Non parlo più.

— Ma se...

— Non parlo più, sta sicuro, anima mia.

— Tu vuoi sempre...

— Amen, non mi intrigherò più.

E coll'animo punto e addolorato la povera donna scese in cucina a preparare il pranzo. Quando mai qualcuno in quarant'anni l'aveva chiamata Perpetua? Alle Cascine essa era la mamma, la provvidenza, la consigliera ascoltata da tutti e non c'era grosso fastidio in una casa, di cui ella non sapesse sciogliere i gruppi e trovare il capo come in una matassa di filo. Doveva essere proprio lui, Paolino, il suo cuore, il suo cucco, a chiamarla Perpetua! Paolino non era più il

buon ragazzo di una volta: quella donna l'aveva stregato e cambiato di bianco in nero. Sempre inquieto, distratto, stizzoso, rabbioso, insofferente e svogliato negli affari, freddo fin nelle cose di religione, sarebbe stato peggio naturalmente andando avanti. Quel giorno che la signora Beatrice fosse diventata la padrona di casa, il posto della povera Carolina doveva essere dopo la serva, per non dire dopo la scopa.

Questi malinconici pensieri passavano come uno stormo di corvi nell'animo suo, mentre colla mestola in mano davanti al camino aspettava, cogli occhi tuffati nella pentola, che la minestra finisse di cuocere.

A tavola i due fratelli mangiarono di poca voglia e quasi senza parlare. Né, per quanto si voltassero nel letto, ciascuno per le ragioni sue, non riuscì la notte a togliersi di dosso le spine che la bella rosa aveva seminato nelle lenzuola.

spazio

Demetrio intanto seguitava a vendere.

Non restava quasi più che il letto per dormire, qualche sedia, i pochi vasi, le gabbie. Le erbe, le lunghe tredescanzie, le piccole edere, i bei ciuffetti di musco languivano di sete, s'impoverivano nella polvere, essicavano di malinconia come il loro padrone.

La valigia era preparata.

Non potendo portare con sé anche i compagni della sua solitudine, pensò di dare la libertà ai canerini,

rendendo così felici dal fondo della sua tristezza quelle piccole creature.

Collocò le tre gabbie sul davanzale della finestra cogli sportelli aperti verso lo spazio e sedette ad aspettare che i canerini si sprigionassero da sé.

Giovedì, che in questi ultimi giorni s'era attaccato al padrone, venne a sedersi accanto, col muso in aria, cogli occhi vaganti ora verso lo zio, ora verso le gabbie.

La giornata di fin di luglio si avvicinava al suo tramonto. Lunghe e taglienti lame d'oro immobili nell'aria immobile mandavano nel lento spegnersi del crepuscolo un chiarore caldo come un riverbero di rame infocato, mentre dai tetti neri e bruciati esalava la vampa di una gran giornata di sole.

Era arrivato il tempo di andarsene. Sentendo ogni giorno, quasi ogni ora, quasi ogni minuto diminuire le ragioni della vita, nel tedioso ozio forzato che somigliava all'inerte agonia di un condannato a morte, Demetrio anticipava di qualche giorno la sua partenza anche per sottrarsi alle insistenze di Paolino, che gli scriveva continuamente delle cartoline enigmatiche. Strada facendo, avrebbe potuto fermarsi un paio d'ore a San Donato dov'era sepolta la sua povera mamma, per dirle addio, o a rivederci, per attingere un po' di forza davanti all'erba che la ricopriva. Gli sorrideva anche l'idea di una fermata a Genova al cospetto del mare, che non aveva mai veduto, nella speranza di far morire nell'immensità dello spettacolo i suoi piccoli pensieri e i suoi piccoli dolori.

Chi sa se avrebbe potuto vivere lontano dal suo paese, tra gente sconosciuta, in un mestiere ingrato, vedovo (non c'è altra parola), vedovo per sempre di quella donna, che aveva suscitato e sconvolte tutte le forze più oscure e più chiuse della sua esistenza!

Fu ridestato da un vivissimo cinguettio.

Qualcuno era già uscito dalla gabbia e stava sulla soglia dello sportellino, davanti all'aria vuota, in atto di curiosità e di trepidazione. Altri agitati da una voglia quasi convulsa, saltavano di legno in legno, arruffando le piume, girando il collo, spiando coll'occhietto piccolo e rubicondo attraverso ai ferri, come se non si fidassero delle cose.

Il loro padrone soleva tutte le volte che apriva gli sportelli avvicinare le imposte e più d'uno aveva dato della testa nel vetro, come la danno gli uomini di buona fede nelle più trasparenti illusioni. Si capisce come non si fidassero troppo.

Fu Giallino il primo, un novello che Demetrio proteggeva più degli altri con qualche parzialità, che dopo aver sollevato il becco alla grande aria del cielo, dopo aver gridato di gioia, sollevò le ali... ma ebbe paura.

Il suo cuoricino batteva con precipizio: due volte tentò abbandonarsi, ma la paura del vuoto, spaventoso anche per lui, lo tenne aggrappato al legnetto. Amoretto, colle penne miste di verde, gli diede quasi una spinta. Demetrio sentì un frullo d'ala, guardò attra-

verso ai ferruzzi e scorse Giallino ansante e spaurito nella conca di un tegolo.

— Ingrato anche tu... — mormorò sorridendo.

Amoretto gli tenne dietro e andò a posarsi sul cappello di ferro di un fumaiolo.

Il Marchesino ⊖ così chiamato per il suo garbo ⊖ saltò sulla gabbia e volò di qua e di là per la stanza, seguito dagli occhi di Giovedì, finché venne a posarsi sulla spalla del padrone. Demetrio lo prese delicatamente nel palmo, lo fece saltare sul dito e presentandolo a Giovedì, cominciò a dire:

— Dunque si parte tutti quanti dimani. Mandiamo avanti questo signore a preparare gli alloggi...?

E dopo aver accarezzato il canerino sulle ali, sporse la mano nel vuoto e gli diede la libertà. L'uccellino con un volo frettoloso e sgomentato andò a cadere sulla gronda di un tetto.

La femmina lo seguì, gli volò dappresso e sulla gronda si concertarono sul da fare. Qualche altro era già partito senza dir nulla.

Le nubi d'oro cominciavano a scolorire.

Sempre seduto in faccia alla finestra, Demetrio contemplava le gabbie vuote, assorto, immerso nel malinconico silenzio di quelle piccole case deserte, velando gli occhi d'una riflessione piena di mestizia. Si sentiva malato ancora, d'un male che non è febbre, ma che filtra come una febbre ghiacciata nelle midolle degli ossi.

Giovedì, posata una zampa sul ginocchio, fece sentire ch'egli era lì.

○ med

— Sì, tu ci sei, tu non vai via senza di me, tu sei fedele fino alla morte: tu vuoi bene a chi ti ha fatto un po' di bene!

La bestia rispondeva, socchiudendo gli occhi, attraverso ai quali brillava un lume di tenerezza.

Demetrio gli strinse il muso nelle mani e seguì anche lui a parlargli cogli occhi, carezzandolo.

Il silenzio dei tetti spopolati penetrava il cuore. Al chiaror sanguigno era succeduta una luce languida di un azzurro verdognolo, in cui svanivano come piume di un immenso ventaglio strisce lunghe di cirri bianchi e altissimi.

L'uscio si aprì lentamente.

Amor di Dio! era lei...

spania

Era proprio Beatrice, un poco accesa per la fatica del salire. Era lei nel suo velo grande cascante sulle spalle, nel quale spiccavano i bei colori del viso ovale, la bianchezza del collo e la grandezza degli occhi.

Giovedì, conosciuta la padrona, le corse incontro, spiccando salti di gioia, abbaiando, piagnucolando e tornò verso Demetrio, soffiando nella polvere, gonfiando le nari, leccandogli i piedi.

— Che... che miracolo? — mormorò Demetrio, alzandosi e rimanendo immobile colla mano appoggiata alla sedia. — Siete a Milano?

— Sì, per questa notte... Son venuta a prendere

Arabella che fa gli esami dimani. Ma devo prima parlarvi.

Beatrice trovò Demetrio molto abbattuto e invecchiato, e lui s'umiliò al cospetto di una signora che pareva cresciuta di nobiltà nell'eleganza degli abiti nuovi e signorili.

— Che cosa è accaduto? — chiese ella per la prima, mentre abbracciava con una rapida occhiata la povertà della stanza in disordine e la valigia fatta e pronta sopra la tavola.

— Che cosa? — chiese distrattamente Demetrio, fingendo di non capire il senso della domanda.

— Son venuta apposta anche per questo, e non voglio partire senza conoscere la verità.

— Quale verità? sedetevi.

Demetrio mandò avanti una sedia, dove Beatrice si pose a sedere, mentre egli tornava ad appoggiarsi colla vita alla tavola.

— Paolino aveva bisogno di parlarvi, è venuto a Milano, andò a cercarvi all'ufficio e ha sentito...

— Che cosa? — chiese con un filo di voce Demetrio, abbassando gli occhi.

— Ha sentito che avete avuta una brutta scena col cavaliere in seguito alla quale siete stato licenziato. È vero?

— Non licenziato — mormorò languidamente con un tenue sorriso.

— O vi hanno traslocato in un paese lontano: è

verò? Perché non avete seguito il mio consiglio? Avete forse voluto difendermi troppo... e v'è capitato male.

— Troppo? non si difende mai troppo una povera donna insidiata, calunniata — esclamò Demetrio con un tono vibrato e caldo di voce. — Voi non ne avete nessuna colpa.

— Povera me, come sono disgraziata! — scoppiò a dire Beatrice, portando in fretta e furia il fazzolettino agli occhi. — Paolino è tornato a casa tutto fuori di sé, ha fatto una scena colla Carolina, vuole che io gli spieghi questo mistero del braccialetto, suppone non so quali tradimenti... Che gli devo dire, per amor di Dio? Questo matrimonio si doveva fare in agosto e invece s'è scoperto che non si potrà fare prima dell'inverno: anche questa circostanza aiuta a rendere Paolino inquieto e di malumore. Scrivetegli voi per carità, o lasciatevi vedere una volta. Voi solo potrete dimostrargli che io non ho avuta nessuna colpa in tutta questa scena dolorosa, dissiperete tutti i suoi sospetti, distruggerete le calunnie della gente cattiva.

— Io? — dimandò Demetrio come se parlasse a sé stesso.

Appoggiato colle due mani alla tavola, fissò uno sguardo gentile e carezzevole su quella povera donna, che aveva ancora una volta tanto bisogno di lui: e provò in fondo al cuore ancora una volta una vanitosa compiacenza, un soave orgoglio di sé.

Per un bizzarro ritorno d'impressioni gli venne in

mente la prima volta ch'egli s'era incontrato in Beatrice, in casa sua, nel salotto elegante, e che la povera donna, dall'alto del suo trono di cartapesta, aveva disprezzato i consigli d'un galantuomo: quante cose da quel giorno in poi! quante mortificazioni, quanta pazienza, quanta rassegnazione c'era voluta per non perdere i frutti di una buona intenzione!

Chi aveva vinto? La gente che giudica all'ingrosso poteva credere che avessero vinto gli altri, cioè i potenti e i fortunati; ma il suo cuore, davanti a quella bella creatura che piangeva e supplicava, seduta innanzi a lui nella luce blanda d'un tramonto d'estate, esultava ancora nella coscienza di un trionfo appassionato, che Dio non concede né ai potenti, né ai fortunati.

Beatrice non era salita per la seconda volta nella modesta soffitta per consolare le malinconie di un abbandonato: ma veniva come una regina a mendicare consolazione e consigli a un vecchio e dimenticato romito. Di chi la vittoria dunque?

Ecco quello che passò rapidamente e senza ordine nel suo cuore, mentre Beatrice finiva di piangere.

Il signor Paolino, nell'estasi della sua fortuna, alla vigilia di un ineffabile godimento, non aveva saputo resistere all'insidia del male. Una parola sinistra, una voce in aria, raccolta nell'anticamera d'un ufficio, era bastata come una goccia d'aceto a corrompere il latte della sua felicità; il sospetto, la diffidenza, l'ingiuria si mescolavano già a un amore tutto fatto di bisogni

0 *medie*
e di ciechi desideri, a un amore che non resiste alle prove dure e tiranniche della vita. Se un povero impiegatello destituito e traslocato, che aveva dovuto vendere il letto per mettere insieme i denari del viaggio, avesse in quel momento ritirata la sua mano dalla testa di quella donna: avesse — obbedendo a una ruvida istigazione dell'invidia e della passione — rifiutata una spiegazione a un uomo che non la meritava più, che cosa sarebbe stato di Beatrice e de' suoi figliuoli? che cosa sarebbe stato di Paolino?

Questa paurosa apprensione egli lesse bene negli occhi lagrimosi di Beatrice, quando si alzarono verso di lui quasi in atto d'invocare misericordia. Se egli fosse stato un uomo cattivo... ma che cattivo? se egli fosse stato soltanto una persona rispettabile come il suo superiore, o un galantuomo dei soliti sul genere del signor Paolino, avrebbe ben saputo trarre da questo gruppo di circostanze almeno l'interesse de' suoi sacrifici.

È bene o male essere un po' diversi dagli altri?

— Beatrice — disse, distaccandosi dalla tavola e avvicinandosi due passi. Si fermò davanti a lei in una attitudine tranquilla di padre indulgente e amoroso, e, lasciando sgorgare l'onda delle parole secondo l'ispirazione del cuore, soggiunse: — Io scriverò al signor Paolino, non solo per difendere la vostra innocenza e per risolvere tutti gli equivoci che possono essere nati, in mezzo a tante ciarle; ma gli dirò anche quanto si

faccia torto e quanto divenga indegno di voi con delle diffidenze, che ingiuriano una donna onesta non meno delle insidie di chi la tenta coi piccoli regali.

Beatrice, scossa dal suono vibrato con cui Demetrio pronunciò queste parole, alzò gli occhi e stette a sentire senza battere palpebra. Le fece subito piacere la energia con cui suo cognato prometteva di difenderla. Era venuta apposta per avere in lui un valido avvocato difensore. Guai se Paolino si fosse intiepidito e avesse mandato a monte ogni cosa! che avrebbe dovuto fare co' suoi tre figliuoli? e la vergogna, e le ciarle della gente, e la nuova miseria più grande e più spaventosa della vecchia? Ecco cosa dicevano i suoi occhi, mentre Demetrio, fisso alla linea ancora luminosa del lontano tramonto, colle mani giunte, quasi appoggiate alla bocca, con una visibile tensione di tutti i nervi, seguitava:

— Gli dirò che non vi merita, perché non ha avuto fede precisamente in ciò che voi avete di più prezioso e di più nobile, la vostra onestà. Questo sentimento, questa preziosa eredità, voi, anche povera, la lascerete in dote alla vostra Arabella — il nome della fanciulla fu come un gruppo che fermò un istante il discorso — e il signor Paolino non ci ha creduto. Anch'io, è vero, ho diffidato una volta, anch'io ho accolto leggermente le voci della malizia, ma erano diverse circostanze, e non vi amavo... allora... come dice di amarvi quest'uomo che vi manca di rispetto...

0 *medie*

Beatrice aprì un poco la bocca a un fiato di sorpresa. Perché si corrucciava tanto suo cognato?

Demetrio si accorse anche lui d'essersi lasciato trasportare un po' troppo. Si fermò, abbassò gli occhi verso di lei, stentando le parole, che si sprofondavano nella gola, parlando insomma attraverso al singhiozzo:

— Gli scriverò — disse — gli scriverò dimani da Genova. Addio, state bene... Aggiusterò tutto: addio!... siate felice...

Beatrice, quasi sollevata da lui, si alzò lentamente senza togliere gli occhi dal viso di suo cognato, che, dopo averla commossa in modo straordinario, si commoveva anche lui fino alle lagrime, e diceva parole strane, agitando la mano nervosa e smarrita davanti alla bocca, tremando in tutta la persona magra e rannichiata come un uomo che cerca di fuggire da un tremendo disastro.

✱ Che aveva quel povero uomo? che fosse ancora ammalato? che gli rinercesse di partire e di lasciare la sua gente? >>

Furono tre o quattro questioni, che si presentarono insieme in quel momento all'intelletto non sublime della povera donna, che abituata a vivere di sé, incapace di supporre mali lontani diversi dai suoi, e pur sentendosi cagione delle lagrime di Demetrio, stava lì in piedi, vittima anch'essa della sua meraviglia, lontana ancora molti passi dalla verità, incapace di andarle incontro.

— Voi partite dimani? è proprio vero? È per causa mia che vi tocca di partire? — chiese con un naturale tremito di voce.

— Non per causa vostra. È il destino così. È forse meglio per me...

Rimasero un altro mezzo minuto l'uno in faccia all'altra senza poter parlare, egli combattendo una estrema e violenta battaglia colle sue lagrime, essa quasi stordita dal suo stesso non capire.

Seguitava a interrogare quel poverino cogli occhi grandi, incantati, senza un'idea chiara di quel che desiderasse sapere da lui, ma agitata da un senso misterioso di pietà e di paura.

Demetrio colla faccia più stravolta che rallegrata da un sorriso d'uomo malato, agitò ancora la mano nel vuoto, come se cercasse di ravvivare un discorso rimasto spezzato.

— Che cosa avete, povero Demetrio?

A questa domanda e più che alle parole al suono intenerito della voce, come se tutta la vita gli rifluisse nel cuore, affascinato e tratto dalla sua stessa debolezza e da una vertigine soave, si abbandonò verso quella tenera compassione di donna, come un bambino impaurito, che corre a rifugiarsi nella gonnella della madre. La stanza si riempì della luce ch'egli aveva negli occhi, in cui guizzavano le scintille del crepuscolo; la pregò ancora una volta, sigillando la bocca colle dita, di compatirlo, di andar via; la spinse anzi un poco verso

la porta, allungando il braccio e la mano con cui teneva nervosamente stretta la piccola mano di lei, si attaccò, per non andare in terra, alla sponda della sedia, vi si rannicchiò, vi si rimpicciolì sopra, e gridando più che pronunciando: — Andate via... per carità... — lasciò irrompere senza più nessun freno quel torrente amaro di dolori, che lo rendevano così debole e vile.

Spazio

A uno scoppio così improvviso di lagrime, dalle quali usciva una confessione non meno impreveduta che imbarazzante, il volto di Beatrice si offuscò forse per la prima volta in vita sua di una nuvola di cupa tristezza. Sulle prime non osò credere; si sforzò anzi di non capire ciò che diventava sempre più evidente, cioè che Demetrio l'amava. Si guardò intorno, come se cercasse di orizzontarsi in quel mondo di affezioni e di afflizioni nuove che il piangere di Demetrio andava suscitando vicino a lei. Si chinò un poco verso il meschino, provò a parlare, ma che cosa doveva dire? Avrebbe voluto che ciò non fosse, gliene rincresceva: che poteva fare lei? quando aveva dato un motivo a quest'uomo di credere? All'urto di queste varie questioni, che balzavano e cozzavano nella sua testa, sentì anch'essa una gran voglia di piangere, come una fanciullina che, uscita troppo lontana da casa sua, si trova colta dalla sera e comincia a temere di perdere la strada.

Si sarebbe detto che la violenta necessità di non mostrarsi dura e cattiva coll'unico uomo che le aveva fatto tanto bene, spremesse quanto c'era di buono, di caritatevole, di delicato nel suo cuore. Provò un forte soffocamento di respiro, il petto le si gonfiò, il cuore cominciò a battere con immenso dolore, come se qualche cosa si rompesse in lei, come se in questo primo sforzo intelligente della sua vita, dalla bambola uscisse la donna.

Certo qualche cosa di vivo e di caldo sgorgava da quel patimento.

— Perdonatemi, Beatrice, sono malato, non so più quello che mi dico e quello che mi faccio. Sono quattro mesi che soffro così, senza parlare mai con nessuno: e sarei partito così, senza più vedervi, se voi non venivate quassù a cogliermi in un momento di malinconia.

Demetrio parlava senza alzare la testa dalle mani.

— Per amore dei vostri figliuoli, che ho amato come se fossero miei, non fate nessun conto delle mie parole, non dite niente, dimenticatevi anche voi... Non ricordate se non quel po' di bene che ho voluto ai figli di Cesarino... Andate via...

— Io non potrò mai dimenticare quello che avete fatto per me... — provò a dire la donna, con una voce che risonò anche al suo orecchio in un tono più caldo e diverso dal solito. — Avete detto bene: è il destino... Abbiate pazienza, Demetrio.

— Sì, sì, sì! — esclamò Demetrio, sollevando la

testa e sporgendo sulla sedia le due mani giunte, come se volesse rinnovare una preghiera. — Sono uno sciocco... lo so: addio, non vogliatemi male.

E cercò di sorridere per togliere al discorso quanto vi poteva esser di penoso e d'imbarazzante per lei.

— Abbiate pazienza... — ripeté meccanicamente Beatrice, avviandosi verso l'uscio, tremando, stentando il passo, come se due forze contrarie si disputassero la sua pigra volontà. Sulla soglia si fermò, chinò la testa quasi contro lo stipite, soffrendo della sua ignoranza che non le suggeriva nulla da dire, nemmeno una parola di cortesia e di carità verso un uomo che aveva sacrificato tutto per lei, il suo pane, la sua pace, la sua libertà, il suo cuore, soffrendo in silenzio, senza mai chiedere nulla per sé. Si fece improvvisamente pallida...

Demetrio, accovacciato più che seduto sulla sedia, la contemplava coll'avidità con cui il morente segue l'ultima striscia di lume che tremola nella sua pupilla. Poi chinò un poco la testa. La credeva partita...

Beatrice, appoggiata colla mano all'uscio, si volse ancora una volta e con una voce ancora più commossa, esclamò:

— Mi perdonate, Demetrio? vi ricorderete ancora de' miei figliuoli? volete che vi mandi Arabella? il Signore compenserà le vostre buone intenzioni... fatevi coraggio: non datemi questo rimorso di sapere che, mentre io sono felice, voi soffrite tanto. Scrivete qualche volta e se possiamo fare qualche cosa per voi...

Man mano che ella parlava, lasciando che le parole uscissero naturalmente, sentiva ritornare il calore della vita e il senso delle cose. Nella luce quasi estinta del crepuscolo, Demetrio vide avanzarsi di nuovo quella donna e sopraffarlo colla grandezza della sua persona.

Una mano si posava sulla sua testa, da cui scese un brivido a invadere il corpo. Sentì ancora un bisbiglio confuso di parole, e un'onda tiepida che lo avvolgeva: e credette che fosse arrivato l'ultimo momento della vita.

Quando si risvegliò, si trovò steso in terra ai piedi della sedia.

Un raggio di luna, entrando nella finestra aperta, disegnava sull'ammattionato i graticci delle gabbie vuote.

spazio

X Quando Beatrice venne via dalla casa di Demetrio era quasi buio, e camminando tra la gente, si sentì come sola e perduta in una grande città. La scena straziante a cui aveva assistito, la miseria di quella stanza lassù, l'abbattimento fisico e morale del cognato, l'idea del castigo che per cagion sua, se non proprio per colpa sua, cadeva addosso al povero disgraziato, la paura che Paolino tirasse da tutto ciò un pretesto per non mantenere la sua promessa e la lasciasse sulla strada, lei e i suoi figliuoli, questi furono gli spaventi che l'accompagnarono a casa.

Una volta arrivata e chiusa dentro, sentì anche lassù

il doloroso silenzio d'una casa abbandonata che si sfascia. Della poca roba salvata dalle mani dei creditori parte era già andata alle Cascine, parte giaceva in disordine accatastata ai muri. D'intatto non rimaneva che la stanza da letto, dove avrebbe dormito forse per l'ultima volta in compagnia di Arabella, che, finiti gli esami, doveva seguire la mamma a Chiaravalle. La ragazza, che in questo matrimonio della mamma rappresentava una parte passiva di silenziosa protesta, andava cercando una scusa per rimanere a Milano presso i Grissini, o in collegio presso le monache, che d'estate conducono le allieve al mare. Ma il signor Paolino si lamentava già della mancanza della figliuola, e non era il momento di disgustarlo anche in una piccola cosa.

Che brutta notte passò per l'ultima volta nel suo letto grande di vedova. Arabella, quantunque provasse un piccolo brivido nelle ossa, quando entrò a occupare il posto del suo povero papà, tuttavia vinta dal sonno facile della sua età, verso le undici si addormentò. Ma la mamma contò tutte le ore e tutti i quarti senza poter raccogliere un'ombra di sonno. Troppe cose uscivano dal cuore, come il sangue cola da una fresca ferita.

Ma più ancora che il cuore, la testa andava mulinando e annaspando pensieri sopra pensieri, reminiscenze, casi sopra casi, immagini scomparse da un pezzo, risuscitando morti e vivi, avvicinando le cose più secondarie, con tal precipizio che più d'una volta si sol-

levò sul cuscino e si passò la mano sulla fronte. Quella testa, così poco abituata a riflettere, soffriva sotto la matassa delle cose che il destino le imponeva di dipannare. Ella lesse e rilesse, si può dire, da capo tutto il libro della sua vita. Si rivede fanciulla in collegio a Lodi, presso le Dame inglesi, non fra le prime, e nemmeno fra le ultime della sua classe: da Lodi tornò a Melegnano ancora a tempo per godere gli ultimi raggi della fortuna di suo padre: fu per alcuni anni una corte bandita.

Prima che venissero i giorni tristi, eccola a Milano a braccio di Cesarino.

Il suo noviziato di sposa fu pieno di care novità e di dolci sorprese.

Cesarino, quantunque facile a irritarsi e di gusti difficili, non aveva mai risparmiato sacrifici, perchè sua moglie facesse una buona figura nella società.

Agli anni felici erano seguiti i mesi della espiazione. Ricordò il primo incontro con Demetrio, il piangere, il soffrire ch'ella aveva fatto sotto il suo bastone. In casa era la miseria e la fame; di fuori il fallimento di suo padre, l'insidia dei protettori, le trappole delle false amiche.

Essa aveva vissuto più in quei pochi mesi che in tutti gli anni prima. E ora, mentre stava per tirare il fiato e per ricomporre la sua fortuna, ecco una nuova tribolazione.

Quantunque Paolino parlasse soltanto del braccia-

letto e del cavaliere, era evidente che il contegno scontroso e freddo del cugino aveva fatto nascere in lui il sospetto che anche Demetrio avesse del fuoco al cuore.

Forse tra lor due s'erano già dette delle parole vive e nulla di più naturale che Paolino s'ingelosisse e mandasse a monte il matrimonio. Ella dunque era chiamata a scegliere tra questi due uomini, ossia, non era più nemmeno il caso di scegliere. Il suo destino non poteva essere che uno solo, quello di salvare un pane ai suoi figliuoli. Era dover suo di dimostrare a Paolino che mai mai aveva pensato a Demetrio, che nessuno gli era stato al mondo più antipatico e più odioso...

In questa lotta di due uomini, per non dire di due ombre, si mescolava nei brevi sopori della fantasia un'altra ombra, quella di Cesarino, che pareva quasi contento che tutto andasse a monte senza che Beatrice, immersa nella superficiale dormiveglia delle ore mattutine, potesse afferrarne il motivo.

Sentì Arabella che parlava in sogno.

Sonavano in quella tre ore a S. Lorenzo. La bambina, che si era addormentata sopra una paurosa sensazione, e che continuava anch'essa ne' suoi sogni a leggere il piccolo libro della sua vita, a un certo punto balzò a sedere sul letto, esterefatta, e gridò:

— No, papà, no, papà... Mandate via quel cane... Mandate via quel cane.

— Arabella, che hai? che cosa dici? — dimandò la mamma, balzando anch'essa a sedere sul letto, strin-

gendo la ragazza nelle braccia. Questa si lasciò prendere e cercò un rifugio nel seno della mamma. I cuori di quelle due donne battevano e balzavano insieme sotto i colpi della paura. X

Rimasero abbracciate fino alla mattina, tremando insieme e sospirando lo spuntar del dì. Beatrice pensò che gli spaventati d'Arabella derivassero da qualche bisogno che la pover'anima del suo Cesarino avesse nel mondo di là, e invitò la figliuola a togliersi subito dalle lenzuola per andare insieme fino al cimitero a pregare e a salutare ancora una volta il papà prima di lasciar Milano. Demetrio aveva fatto porre un piccolo sasso sulla fossa, approfittando di quello stesso che aveva servito per pa' Vincenzo e che, passato il termine decennale, egli avrebbe dovuto rimettere pagando di nuovo il posto.

Nel bisogno di far qualche economia, sperò che il buon vecchio non se ne avrebbe avuto a male, e fece collocare la pietra con altre parole sulla fossa del suo figliuolo prediletto, compiendo così quell'opera di misericordia e di perdono, che era cominciata per lui quasi trent'anni prima.

Le due donne stavano ancora vestendosi, quando una forte scampanellata le fece trasalire. Chi poteva essere a quell'ora? Beatrice si fece il segno della croce e andò a dimandare all'uscio.

— Sono io, il Berretta... — disse la nota voce del portinaio.

— Che cosa c'è? — dimandò aprendo la porta. — M'avete fatto un tal spavento!

— C'è dabbasso un signore che desidera parlare a lei, sora Beatrice.

— Un signore? non vi ha detto il suo nome?

— No, o forse non ho capito.

— Non lo conoscete?

— Non mi è una faccia nuova: pare un po' esaltato. Gli deve essere accaduta una disgrazia...

— Ditegli che veniamo subito abbasso... — soggiunse Beatrice con un tremito nella voce. S'era ridotta quasi ad aver paura dell'aria e andò a immaginare che fosse qualche altra disgrazia.

Quand'ebbero finito di vestirsi, madre e figlia, discesero quelle benedette scale, forse per l'ultima volta. Arabella pareva una candela.

Sotto il portico, a' piedi de' gradini, passeggiava un signore grasso, che al veder la signora Pianelli, le andò incontro colla furia d'un uomo disperato. Beatrice riconobbe in lui il signor Melchisedecco Pardi, il marito della bella Palmira, e capì dalla sua faccia smorta e stravolta che aveva poco dormito anche lui.

Anche lui, come Demetrio Pianelli, come Paolino delle Cascine, era un'anima in pena per grazia di una donna, perché questi benedetti uomini, grandi e grossi, che sembrano a vederli i padroni del mondo, basta toccarli con un dito sul cuore e si smontano come le macchinette. ✕ ✕

I coniugi Pardi stavano una mattina facendo colazione, quando la donna di servizio consegnò alla signora una lettera arrivata allora allora dalla posta.

Le lettere, lo ricordiamo, da qualche tempo in qua erano diventate gli spauracchi del signor Melchisedecco, il quale, sebbene dopo la scena che abbiamo visto, non avesse più motivo di lagnarsi di sua moglie, pure non poté nascondere un certo cipiglio, intanto che Palmira dava un'occhiata alla soprascritta.

Ma questa volta fu un cipiglio inutile. Palmira, spinta la lettera verso di lui, così come era arrivata in tavola, gli disse:

— Leggi tu.

Secco, un poco mortificato d'essersi lasciato cogliere in diffidenza e in gelosia, crollò il testone, alzò le larghe spalle e mormorò, mentre ripuliva il piatto con una mollica di pane:

— Che bisogno?

— No, leggi. Dici sempre che io sono la donna dei misteri...

— Che cosa ho detto?

— Non è necessario parlare. Apri, guarda dunque.

— Se è per un capriccio tuo... — Il buon Pardone confuso e quasi commosso per questo straordinario attestato di confidenza, aprì la lettera che veniva da Milano, mentre cogli occhi buoni carezzava quella sua cara traditora.

— È la signora Pianelli che ti scrive — disse dopo aver scorsa superficialmente la lettera.

— Oh! — fece Palmira senza alzare gli occhi dal piatto con un tono di freddezza glaciale. — Che cosa vuole la signora delle Cascine?

— T'invita al suo matrimonio per giovedì mattina.

— Che onore! — declamò Palmira, corrugando la fronte in uno sforzo come di concentrazione, ch'ella procurò di nascondere con un altro sforzo dei muscoli, mentre cercava di schiacciare nei palmi una noce contro un'altra.

— Se accetti, dice che manderà la carrozza a prenderti mercoledì sera, perché tu possa assistere alle presentazioni e a un piccolo trattenimento...

— Anche la carrozza! vuol proprio farmi morire d'invidia! Conosci tu il suo Paolino?

— Non ho questo bene.

— Una pertica con in cima un gran pomo d'Adamo.

Palmira rise ella per la prima d'una ilarità sfrenata ed eccessiva, con cui si affrettò di coprire un altro movimento dal cuore in su; e seguì:

— Per sposare di questi lampioni non vale la spesa di andar fuori del dazio. Di lampioni è pieno Milano.

Secco rise lui di gusto questa volta alla pittura del sor Paolino, e in cuor suo si consolò d'essere qualche cosa di più d'un lampione. Lo spirito mordace e pittoresco di Palmira aveva sempre avuto il merito di piacere al buon fabbricante di nastri, sorto anche lui dal popolo, a cui piaciono i paragoni semplici e coloriti.

Confrontando in mente la bella e pacifica signora Pianelli, ch'egli aveva conosciuto a Cernobbio e alle feste del Circolo *Monsù Travi*, nella sua beata e pacifica compostezza, colla sua faccia rotonda di bamboccione, a quest'altra donnina magra e spiritosa, che rosicchiava davanti a lui un amaretto con una delicata nervosità, il buon Pardone non poté a meno di fare anche lui il suo paragone.

Non basta, pensò, che una donna sia bella e prosperosa come una gallina. La bellezza va e viene e in quanto a peso, vale di più un cannone. Ciò che dà vita e illuminazione a una donna è lo spirito. Una donna senza spirito (—) seguì nella sua pigra e faticosa fantasia di buon ambrosiano (—) è come un caffè buono, ma (freddo! *geleto*)

Secco non sarebbe stato capace di mettere in carta queste idee, ma le espresse cogli occhi, con cui avvolse teneramente la sua cara traditora, soffiando il ridere dalle ganascie gonfie, mentre ripensava al paragone della pertica con in cima un pomo d'Adamo.

— Che ne dici dunque? debbo accettare?

— Direi di sì. Se t'invita, è segno che ha gusto d'avere anche te.

— Non ne ho nessuna voglia — soggiunse Palmira, continuando a schiacciare noci, senza far altro che tormentare la pelle delicata delle sue manine da contessa. Ma forse aveva bisogno di quel tormento fisico per schiacciarvi dentro un pensiero più duro e più aspro.

○ medie

— Se non c'è un motivo, non bisogna mai disgustare la gente — raccomandò il buon negoziante, rompendo con un colpo solo delle sue mani grassocce e forti due belle noci, che mise in venti frantumi sul piatto di Palmira.

⇒ [—Non ho nemmeno un vestito adattato — seguì a dire Palmira, come se si compiacesse di porre degli ostacoli ai propri passi.

— Per questo siamo in un Milano...

In questi discorsi la colazione finì. Secco si alzò, accese una grossa pipa di ciliegio e andò in fabbrica, in mezzo al movimento dei suoi duecento telai, che mandavano un chiasso di cento pettegole. Quando l'uscio fu chiuso sull'onda sonora che entrò a invadere il salotto, Palmira afferrò con furia la lettera rimasta aperta sulla tavola, la scorse in furia con uno sguardo freddo e lucente, mordendosi le labbra sottili, avvicinò le prime e le ultime parole di ogni riga, traendone un senso che era sfuggito al suo segretario, si contorse quasi su sé stessa come una foglia secca e mormorò qualche cosa, che andò a morire negli abissi imperscrutabili della sua coscienza di donna vana e capricciosa.

Si alzò, accese una sigaretta e, tolto dal caminetto un giornale di mode, andò a rannicchiarsi in una poltroncina posta sotto la finestra che dà sul Naviglio, cogli occhi apparentemente fissi alle belle signore del figurino, ma in realtà perduti in una contemplazione lontana molto più bella e affascinante.

Dalla fabbrica arrivava ancora fino a lei, per quanto smorzato, il continuo tric-trac che assordava, intontiva le orecchie e l'anima e sul quale tesseva anch'essa le sue giornate tutte d'un colore, strascinandosi dietro la vita lunga ed uguale come un nastro ordinario, senza una viva emozione, tediata, piena, gonfia della sua stessa fortuna di agiata borghese, sempre in lotta o colla tenera bontà di suo marito, o colle tentazioni dei suoi pensieri.

Era più felice forse quando lavorava di là, in fabbrica, e che poteva almeno sfogare l'umore, tirando uno zoccolo nella schiena a qualcuno.

Per quanto non invidiasse né il temperamento, né il «lasciatemi stare» di Beatrice: per quanto non credesse alle sue massime di donna pacifica, doveva però confessare con un piccolo risentimento d'invidia, che quella bambocciona era più fortunata di lei.

Anche un Paolino qualunque, che abbia cavalli, carrozza, una stalla piena, tre o quattro casine popolate di oche e di galline, è qualche cosa di più allegro e di più vario che il passar la vita in una vecchia e quasi lurida casa del Terraggio, colla prospettiva del Naviglio melmoso, che manda su ogni sorta di malanni, nel perpetuo stordimento di una fabbrica che fila nastri e noia, noia e nastri.

Quel che rispondesse a Beatrice non si sa: sembra però che vincessero la tentazione, il capriccio, e la curiosità, perché il mercoledì, un'ora prima di sera, una

carrozza di tipo campagnuolo, a due cavalli, si arrestò davanti alla fabbrica del signor Melchisedecco Pardi. Palmira partì sola alla volta delle Cascine.

Secco arrivò appena a tempo a sporgere il capo dalla finestra dello studio e a gridare:

— I miei complimenti; portami i confetti.

La sera andò a far la solita partita di tresette ai *Tre Scanni* ed ebbe un monte di carte belle. In una mano sola accusò undici punti, e due volte di seguito i tre assi.

— Caro lei, lo faccio arrestare — saltò su a dire il signor delegato Broglio, della vicina Sezione di Sicurezza, che non mancava mai al solito tavolino. — Questo si chiama rubare e non vincere. Faccio presto, sa: ho le mie guardie in via Lanzzone e lo butto in cella a passare la notte.

— Allora sì, povera signora Palmira... — disse il compagno che vinceva col fortunato mortale.

Secco rideva, soffiando la contentezza dalle gote gonfie, e picchiando con tremendi colpi le carte sul tappeto verde.

— Fortunato nel gioco sfortunato in amore...

— Tre assi.... — accusò per la terza volta il signor Pardi, chiudendo gli occhi e appoggiandosi coi gomiti grassi alla tavola per ridere in equilibrio.

Il delegato, che perdeva già la terza partita, mormorò: — Tre assassini! — e volgendosi al ragazzo dell'osteria, gli disse: — Guarda se c'è un agente lì di fuori...

Il Pardi tornò a casa più tardi e più caldo del solito. Entrò nell'andito buio al lume d'un cerino e prese le lettere, che trovò nella cassetta ai piedi della scala.

La donna di servizio uscì col lume e, mormorata la buona notte, se ne andò, lasciandolo solo nella deserta camera nuziale. Al di sotto della calda allegria che suscitava il Valpolicella dei *Tre Scanni*, la vista di quel letto vuoto a man sinistra destò uno strano sentimento o presentimento di malinconia, come se Palmira non fosse andata per un giorno a divertirsi a uno sposalizio, ma gliel'avessero portata via morta.

Era anche questo un effetto del bicchiere, che eccitava in quel buon uomo linfatico e grasso i pensieri patetici, che fanno piangere, mentre gli altri ridono e cantano volentieri, quando li rischiera un po' di *lumen luminis*.⁴

Fece passare alcune lettere; buttò in disparte le solite fatture, gli avvisi commerciali, e si fermò a contemplare una piccola busta, attratto da una scrittura grossa a spina di pesce, che gli parve di riconoscere. Stando in piedi col cappello tondo quasi sugli occhi, il sigaro spento in bocca e il bastone sotto il braccio, ruppe la carta e lesse su un biglietto di visita del cav. Lanzetti le seguenti parole: << Dimani scade la nostra cambiale; non si potrebbe rinnovarla? gli affari sono stagnanti, e m'è mancato anche il baritono. Potrei intanto offrirle un palco per tutta la stagione >>.

E più sotto conficcato nel piccolo angolo rimasto libero:

«Per sua norma Altamura è a Milano già da una settimana. L'ho saputo soltanto ieri».

Tornò a leggere da capo: «Dimani scade la nostra cambiale» ecc.

E più sotto: «Per sua norma, Altamura...»

Gli occhi del signor Pardi si sollevarono e andarono a guardare, senza fermarsi troppo, il posto del letto a mano sinistra. Collocò il bastone sulla tavola, vi pose sopra il cappello, e data una rapida e paurosa occhiata alla porta, tornò a leggere la terza volta il biglietto, avvicinandolo più che poté alla fiamma della candela. Lo buttò sulla tavola con una espressione di schifo. Era una trappola: ci voleva poco a capirla.

L'egregio cavalier Lanzetti ⊖ oggi sono cavalieri anche gl'impresari e i suggeritori ⊖ avendo bisogno estremo che la cambiale fosse rinnovata, cercava di farsi dei meriti, inventando un Altamura a Milano, mentre Altamura cantava a Madrid, e la *Gazzetta dei Teatri* annunciava la sua prossima partenza per Montevideo.

«Un cantante che fa la stagione a Madrid non passa da Milano per andare in America, caro signor cavaliere dalle cambiali insolubili. Sarà per un'altra volta. Io ti posso regalare anche tre cambiali, ma non voglio che tu mi creda così gambero da bere... da ritenere che il signor Altamura è a Milano già da una settimana...»

Il Pardi rideva con sè stesso, movendo tre o quattro

passi nella stanza, fermandosi a rimirare con attonita attenzione la gamba d'una sedia, stringendo nelle dita in un fascetto solo i peli dei baffi e del piccolo pizzetto di barba; poi girava sui tacchi, dava un'altra occhiata di volo al letto...

Palmira non era quasi mai uscita di casa tutto quel tempo. Da qualche mese in qua si mostrava docile, discreta, savia, tollerante. Lettere non ne riceveva più, e nemmeno giornali, dopo la gran burrasca di quel giorno che l'aveva colta sulla porta della Posta. Essa non voleva nemmeno andare alle Cascine, al matrimonio della signora Pianelli, per non fare la spesa di un vestito nuovo: era stato lui a cacciarla via, perché prendesse una boccata d'aria, povera diavola...

Stava ancora concludendo il suo ragionamento che già la mano aveva aperto, operando per conto suo, un cassetto, in alto, dove Palmira teneva i fazzoletti, le gioie d'uso, le lettere, il borsellino. Quando si accorse di commettere una stupida e inutile indiscrezione, spinse e chiuse con violenza, intascando sbadatamente la chiave.

Non era il caso di credere che prima di andare alle Cascine Palmira avesse a incontrarsi con... qualcuno.

Impossibile. Come poteva sapere questo qualcuno che il matrimonio della signora Pianelli era fissato pel giovedì mattina, e che il signor Paolino avrebbe mandata la carrozza a prendere Palmira il mercoledì?

A ogni modo bisognava sempre supporre che Alta-

Stondo
247
mura fosse a Milano, mentre la *Gazzetta dei Teatri* dava per certo che egli aveva accettata una scrittura per l'America del Sud, dove i mariti non fanno complimenti e piantano fior di coltelli nel cuore ai *Trovatori*.

O media
Che diavolo gli passava mai per il capo? ecco in qual maniera un uomo può esser felice per tre assi a tresette, e cinque minuti dopo diventare il più disperato degli uomini per l'ombra di un'idea. — Frugando nelle tasche della giacca per una morbosa inquietudine e quasi curiosità delle mani, vi trovò una chiave.

Da qual parte questa chiave? non si ricordava già più.

Stette a guardarla con grossi sopraccigli, finché gli venne in mente ch'era la chiave del cassetto. Aprì di nuovo il cassetto in alto, cercò, frugò, trovò una lettera, corse presso la candela. Era la lettera della signora Beatrice ch'egli aveva aperta e letta a Palmira, un gentile invito e non altro, a meno di credere che anche Altamura fosse stato invitato alle Cascine...

Ma se Altamura non era a Milano, non poteva essere nemmeno alle Cascine. Se era in America, non poteva essere in Italia. È vero che per poter dire che un uomo canta in America bisognerebbe esser là a sentirlo, ma d'altra parte per credere la metà di quel che gli passava per il capo bisognerebbe ammettere che l'uomo è una bestia feroce, e la donna la madre delle bestie feroci, che il mondo è una tana di tradimenti, che non c'è più né legge, né fede, e che gli assassini di strada sono i più galantuomi, perché almeno mettono a rischio la pelle.

In queste riflessioni spasmodiche, colle quali il povero geloso procurava di assopire i suoi sospetti, cominciò a svestirsi. Si levò la giacca, che appese al solito chiodo, e caricò l'orologio.

Portò l'orologio all'orecchio per sentirne i battiti: lanciò uno sguardo disperato all'altra parte del letto. Era mezzanotte. Palmira doveva essere arrivata da cinque ore almeno alle Cascine. Finite le presentazioni e il trattamento dell'acqua dolce, a quest'ora forse dormiva insieme alla sposa...

Coll'orologio in mano, cogli occhi fissi al quadrante, col panciotto slacciato sul petto, il Pardi seguiva ansiosamente il movimento quasi invisibile dell'indice, come un dottore che conta i battiti di un moribondo. Se fosse stato sicuro di poter trovare il Lanzetti al Biffi, dove andava di solito, sarebbe uscito a cercarlo...

Non era ancora deciso se uscir di casa, o se buttarsi a dormire in santa pace, che rimessa la giacca, e col cappello sugli occhi passava in fabbrica a far qualche cosa, per ingannare il tempo. Non si dorme con un ferro rovente che t'infilà il cuore. Entrato nel vasto camerone, dove stavano schierati in due grossi corpi i suoi duecento telai con una stretta corsia nel mezzo, ombre grandi e grottesche svolazzarono su per i muri al passare della candela.

A mezzo della corsia, che metteva al bugigattolo dello studio, si fermò, e premendo coll'unghia l'orlo e le croste della candela, tornò a rifare il suo ragiona-

L'onda
e 47
mento, mescolandovi ancora la geografia, la Gazzetta dei Teatri, e la probabilità che il mondo sia una tana di ladri e di assassini. La testa, ridiventando pesante, piombava di nuovo sul petto, e nell'ombra della notte, nella fredda e livida compagine de' suoi duecento telai che l'avviluppavano come in una rete dura di ferro e di nodi scorsoi, un'accusa cupa e solenne, sviluppandosi dal fondo più cieco della sua vita, saliva con un gran turbamento del sangue fino alla sede del pensiero. Che fossero già d'accordo? che si trovassero già abbracciati in un sicuro nascondiglio? Si può diventare ubbriachi pel sangue che va alla testa?

spazio

L'alba trovò il signor Pardi curvo sui mastri e sul libro campionario, assopito, più che addormentato, in una dolorosa stanchezza, col corpo mezzo intirizzito dal fresco delle ore mattutine. Alzò la testa. Se avesse potuto guardarsi in uno specchio e vedere il colorito scialbo, i capelli duri e arruffati, l'occhio cinericcio e spento, avrebbe creduto d'essere molto malato.

L'onda
e 77
Tuttavia la luce chiara e onesta del sole che entrava rubicondo per le sei grandi finestre, sbattendo sui congegni bruniti dei cilindri e dei pettini, dissipò molti dei fantasmi che lo avevano assalito la notte. Rilesse ancora una volta il biglietto del cav. Lanzetti, cercò e ritrovò nel cassetto segreto della scrivania la raccolta della Gazzetta dei Teatri, ch'egli leggeva atten-

tamente dal marzo in poi, interessandosi al movimento di tutto il personale mimico-lirico-danzante del paese, e ritrovò facilmente una notizia, già segnata con matita rossa, che diceva:

«Il celebre Altamura accettò per l'agosto un lauto impegno al teatro dell'Opera di Montevideo, dove l'essimio artista ha lasciato indimenticabili impressioni nell'intelligente colonia dei nostri connazionali. Auguriamo al nostro illustre amico larga messe di allori e di pezetas».

— Anch'io! — mormorò il Pardi, associandosi di cuore all'augurio — Ecco la prova stampata della bugia che farò scontare al cento per cento al signor Lanzetti.

Intascò il giornale, accese il sigaro, che gli teneva alla mattina il posto del caffè nero, e, mentre le operaie cominciavano a entrare in fabbrica, uscì coll'intenzione di trovare in qualche buco l'impresario e di farsi spiegare l'intreccio di quest'opera buffa.

Non erano ancora sonate le sette, quando, venendo per la via stretta di San Simone, nella corrente rumorosa dei muratori e degli operai che ogni mattina inondano Milano, sbucò nel largo crocevia del Carrobbio, già vivo e agitato come deve essere il cuore di una città grande piena di affari e di interessi, che non ha troppo tempo per dormire.

Sapeva che i Pianelli abitavano in Carrobbio, anzi si ricordò d'aver veduto Palmira uscire da una porta presso il droghiere, quel giorno che i coniugi Pardi

s'erano trovati col tempo in burrasca, seduti, l'uno in faccia all'altra, nel medesimo (tramvai.) = *tram*

I piedi, che non sempre ragionano male come il cervello procura di far credere, ve lo portarono diritto.

— Abitano qui i signori Pianelli? — chiese al portinaio.

— Abitavano — rispose il Berretta, tenendo sollevata una scopa in mano come un campanello. — Però c'è la signora Beatrice. In quanto al signor Cesarino, saprà bene che...

— La signora è in campagna?

— Oggi è a Milano. È arrivata ieri a prendere la figliuola che deve fare gli esami.

— Ieri, va bene: ed è partita — seguitò a dire il Pardi, sforzandosi di correggere gli spropositi di fatto che diceva il sarto.

— No, no, è a Milano — confermò il Berretta — Ha qui ancora quasi tutta la roba.

— Che c'entra? deve sposarsi stamattina.

— Ah... io non so.

— Insomma c'è o non c'è?

— Chi? — dimandò il Berretta, che si lasciava stor-dire per poco, sollevando gli occhi in faccia a questo signore grasso, che pareva in collera.

— Avete detto che la signora Pianelli è a Milano — riprese a dire il signor Pardi colla pazienza d'un professore, che torna a spiegare un problema astruso.

— Sì, diavolo! le ho portata ieri sera l'acqua per lavarsi la faccia.

— Fate il piacere di andar su e ditelo... — Il Pardi pescò nel faszino del panciotto quei cinque soldi che occorrono per far correre un uomo — ditelo che c'è un signore, che desidera parlar con lei subito subito.

— Vado (in un momento.) *subito*

Secco si lasciò cadere coll'abbandono pesante dell'uomo stanco su di una sedia e si appoggiò al tavolo, in mezzo ai ritagli e alle filaccie, nella luce miope e sonnolente che mandano a Milano le finestre dei portinai, senza pensar nulla di positivo, ma ripetendo solo con una espressione sforzata e quasi di sprezzo: fare gli esami! — frase che caduta come un ciottoletto negli addentellati dei suoi discorsi interni urtava e guastava il meccanismo del raziocinio.

Il Berretta tornò a dire che la signora Beatrice, dovendo uscire per alcune spese, sarebbe venuta dabbasso tra cinque minuti.

Il Pardi non rispose e dopo aver guardato il portinaio con un'aria di compatimento, come se il Berretta non sapesse nemmeno lui quel che veniva a contare, si raccolse, si appoggiò colle braccia sui ginocchi e procurò di non pensar più nulla, finché non fosse uscita questa signora Beatrice. Avesse dovuto aspettare non cinque minuti, ma cinquanta secoli, non sarebbe uscito di lì senza aver parlato prima coll'amabile sposina.

Il Berretta venne a contare delle storie in cui entrava ancora Cesarino, il solaio, la trave, la mano... che so io? tutte parole che non arrivavano fino alle

orecchie di quell'uomo immerso fino ai capelli in una profonda oscurità e che sentiva sè stesso come un sacco imbottito di stoppa.

Di fuori il Carrobio mandava i suoi gridi, i suoi strepiti, i suoi rombi di carri pesanti, accalorandosi nella vita crescente della giornata. Dalla porta entravano e uscivano uomini, donne, ragazzi. Chi consegnò una chiave, chi ritirò una lettera, una donnicciuola in cuffia si lamentò del gatto, che andava sempre davanti al suo uscio... che era una sporcizia. Un fornaio lasciò tre panini sul tavolo del sarto e se ne andò urtando nei vetri col cavagno.

Nella corte strideva a brevi intervalli il manubrio della pompa, con un tonfo di roba pesante; risonavano voci di donne, piagnistei di bambini... Tutti questi particolari occuparono, distrassero un momento la sua attenzione durante il buon quarto d'ora che la signora Pianelli si fece aspettare. Erano sottili ricami sopra un fondaccio senza colore. La vita esterna arrivava onda morta fino al suo capo, ma non aveva la forza d'entrarvi.

Se avessero gridato al fuoco, se la casa fosse crollata sulle sue spalle, il signor Pardi non si sarebbe mosso di lì prima d'aver veduto e parlato colla signora Pianelli. Se essa era arrivata il giorno prima a Milano, come poteva aver invitato Palmira a prender parte alle presentazioni di famiglia? Che il matrimonio fosse andato a monte?

— È qui — disse finalmente il Berretta, che stava in sentinella per farsi vedere degno dei suoi cinque soldi. Il Pardi si alzò di scatto e corse a incontrarla ai piedi della scala. Lo spingeva un'ultima speranza: che non fosse lei. Beatrice Pianelli pallida e un po' abbattuta in viso, scendeva col suo passo tranquillo, tenendo raccolto un lembo del vestito.

— È lei? — esclamò colla sua voce chiara e armoniosa. — Se mi avesse detto il nome... Mi rincresce di averla fatta aspettare.

Pardi salì un gradino e le si collocò davanti col pugno stretto, come se si preparasse a una lotta, tremando visibilmente in tutto il corpo, e pure sforzandosi di mostrarsi educato e gentile in mezzo agli aculei della sua sofferenza.

— Scusi: Palmira...

— Che cosa?

— Non è qui?

— No — rispose Beatrice con candore.

— Non è oggi il giorno che lei deve sposarsi?

— No — essa tornò a dire con semplicità, con una nota cantata.

— Ma allora... — Si dominò. Voltò la testa indietro verso la corte per dar tempo al respiro, alzò una mano mezza chiusa, come se volesse continuare un'argomentazione impossibile.

— Difatti il matrimonio si doveva fare in agosto, e se era possibile anche in fin di luglio. Ma non fu

possibile, perché c'è un articolo di legge che lo impedisce.

— Ah! un articolo di legge... — ridisse il Pardi, adoperando la frase già fatta, tanto per dire qualche cosa, e per tenere avviato il discorso, per non lasciarla scappare quella donna, volendo sapere da lei il resto, e non trovando in tutto il suo vocabolario, in quel momento, due altre parole per tirare innanzi la conversazione.

— Scusi... lei non ha scritto la settimana scorsa a Palmira una lettera?

— No.

— Ma sì! — gridò il Pardi, agitando e allungando la mano verso Beatrice. — Non si ricorda più?

— Che lettera?

— L'ho vista, l'ho letta io... una lettera...

Beatrice raccolse il pensiero a riflettere.

— Una lettera con cui lei invitava Palmira alle Cascine ad assistere al suo matrimonio per stamattina.

— Non è possibile, caro lei.

— Ah! non è possibile? — Secco, come se le forze lo abbandonassero del tutto, discese all'indietro il gradino e piombò sulle gambe, alzando le braccia grosse, congiungendo i due pugni collo sforzo di chi si attacca a una gronda e fa leva sui muscoli per non cadere dall'altezza di un tetto.

Beatrice non ancora vicina all'idea che dava al signor Pardi un'aria così stravolta, lo interrogò cogli

occhi curiosi. Non era possibile ch'ella avesse invitato Palmira, l'amabile, la maligna, l'invidiosa Palmira a una festa di famiglia.

— Però — prese a dire il Pardi con l'affanno di chi ha lo stomaco rotto dalla nausea — però ella ha mandato una carrozza a prenderla...

— Quando?

— Ieri, ieri sera. Oh per Dio, l'ho vista io... — Il Pardi s'infuriò contro quella stupida donna che non capiva nulla, e che stava ad osservarlo con gli occhi d'una (bambola.) *figola*

Beatrice s'impaurì, entrò nell'idea, capì che Palmira ne aveva fatta una delle sue, divenne smorta, balbettò qualche parola a fior di labbro, e finì col dire: — Scusi, io non so proprio niente...

— Mi perdoni... — disse il Pardi, allentando a poco a poco le braccia e chinando la testa sul petto, piegando il collo robusto e le larghe spalle al peso enorme che scendeva lentamente a comprimerlo. — Mi perdoni... — balbettò. Colla mano irritata tastò qua e là sul corpo, finché trovò la tasca del fazzoletto, lo strappò fuori, lo strinse nel pugno come un cencio, lo compresse due volte nell'angolo degli occhi, schiacciandolo poi sulla bocca quasi per strozzarvi un grido, e, tirandosi ancora un passo indietro per lasciar passare Beatrice, tornò a dire: — Mi scusi tanto...

Beatrice discese gli ultimi gradini, e nel passar davanti a quell'uomo che pareva fulminato, lo guardò con un senso di sincera e paurosa compassione. Avrebbe voluto salvare Palmira o la buona fede di suo marito. Ma per la seconda volta in poche ore si vergognò della sua povertà di spirito. Si sentì incapace, troppo ignorante delle battaglie della vita. Fece un piccolo saluto colla testa, scappò più che non uscisse sulla strada, e col cuore pieno di dolori e di spaventati si mescolò al vivo movimento della città, che copre col suo frastuono le piccole e le grandi tragedie degli uomini.

(Arabella l'accompagnava in silenzio. Il cuore della fanciulla ancora pieno delle brutte visioni della notte, non pigliava parte alla vita esteriore della città, che essa traversò come un'ombra sdegnosa e corrucciata. Il matrimonio della mamma, quel dover accettare, tacendo, un destino così contrario alle sue previsioni, e oltre a questo un senso confuso, dirò così, di gelosia che nasceva in lei col pensiero del suo povero papà, misto a un altro senso di ripugnanza e di antipatia per un uomo che pur doveva benedire come un benefattore, tutto ciò la rendeva triste d'una malinconia taciturna e irritata, che rendeva alla sua volta taciturna e irritata la mamma. Non si scambiarono quattro parole, cammin facendo: e tra una parola e l'altra ciascuna filò una fitta matassa di pensieri, che si attaccavano al passato e all'avvenire, ai vivi e ai morti, che sono la storia sacra dell'anima nostra. Una volta

sola la ragazza uscì a dire, improvvisamente, come conclusione d'una riflessione compiutasi nella sua testa:

— Di, mamma, se tu sposi il signor Paolino, non potrei io restare collo zio Demetrio?

La mamma non rispose nulla, ma di lì a un poco le si gonfiarono di lagrime gli occhi.

Giunsero così al cimitero. Arabella, già pratica del sito, ritrovò subito il piccolo monumento. Mentre la mamma, inginocchiata sulla terra sabbiosa del viale, sfogava il suo pianto nelle mani giunte, Arabella perdevasi lontano cogli occhi verso un cielo lontano, che andava coprendosi di nuvoloni bianchi di temporale. Il soffio fresco che mandavan quelle nuvole dissipò a poco a poco come dolce lavacro quell'ultima nebbia di sogni cattivi che era negli occhi e la compassione amorevole, la compassione che scalda il cuore e che fonde tutto, la trasse più vicina alla sua mamma, che poco fa aveva conturbato colle sue parole. Pensò che la poverina non sapeva ancora com'era morto il papà e perché avesse voluto morire così: e in questa sua coscienza sentì su quella donna inginocchiata a' suoi piedi una superiorità morale, quasi una forza fisica di consolarla, di dominarla. Si accostò, le prese la testa tra le mani, la baciò sui capelli, col fazzolettino aiutò ad asciugare le molte lagrime che le bagnavano il viso, ma senza piangere essa, senza parlare. E rimase così un quarto d'ora, nel silenzioso e lento abbandono

del dolore che non pensa, nell'aspro ed energico godimento della vita che soffre.

Si mossero più consolate e più in pace. Nell'uscire, quando furono sul ponticello che traversa il canale, un uomo mal vestito, consunto dalla miseria, stese il cappello, supplicando con una nenia in cui le parole si spezzavano come singhiozzi. Sui piedi trascinava due scarpe non sue, color della polvere, rigide nelle rughe e nelle infossature, nelle quali cascavano a brandelli certi calzoni flosci, mal sostenuti da un corpo sconsesso e febbricitante. Era il maestro Bonfanti.

Un'altra malattia gli aveva dato l'ultimo colpo. Tocco da paralisi nelle dita e nella lingua, egli non poteva più né sonare, né cantare, e tanto per trascinarsi vivo alla sepoltura, stendeva il cappello ai passanti, sulla porta dei cimiteri, scrollando la sua febbre intermittente, sonnecchiando tra un'avemaria e l'altra sulle sue artistiche reminiscenze. A quell'uomo, che aveva sempre tenuta alta la bandiera del classicismo, discepolo del Pollini,¹ quasi amico del Thalberg,² non restava nemmeno la forza di lamentarsi, e la figura stessa andava ogni giorno scomparendo nel pelo selvatico della barba e nella sordidezza della povertà.

Arabella si attaccò stretta stretta al braccio della mamma, quando riconobbe nel vecchio pezzente il suo buon maestro di pianoforte, e le parve che il cuore le cascasse nel petto. Il Bonfanti andava raccontando a furia di singhiozzi la sua dolorosa storia, agitando

colla mano paralizzata il cappello, come se lo sventolasse per allegria. Gli buttarono una moneta d'argento, lo salutarono colla mano, e partirono in fretta.

Tornarono in città a braccietto sempre in silenzio, ma non più in collera come prima. Pur troppo di miseria ce n'è per tutti e chi si lamenta della sua fa torto un poco a quella degli altri.)

II.

Il Pardi si ricoverò in un caffè vicino, dove rimase forse un'ora cogli occhi aridi, fermi sulla vetrina, intento, in apparenza, a guardare di fuori la gente che va e viene come le figure di una grande lanterna magica, ma in fatto non vedeva chiaro una spanna in là.

Stava lì, come un sacco di roba, che quattro matti pigliano a bastonate, aspettando che si stancassero di battere. In meno di dieci ore si sentiva invecchiato dieci anni. Aveva la febbre, ovvero qualche cosa di ardente e di mordente che lo scoteva di dentro. Tratto tratto portava alle labbra la tazza d'acqua, trangugiava un sorso per bagnare la lingua e la gola, per isforzarsi d'inghiottire il veleno che gli faceva amara la bocca e il sangue. « Vergognosa, sgualdrina, canaglia! » diceva una voce interna; ma di fuori non appariva nulla, come s'egli fosse al caffè ad aspettare l'ora d'una partenza, a far passare un tempo lungo e noioso, sempre fisso cogli occhi ai vetri, non

vedendo al di là che un movimento torbido e confuso come un fiume d'acqua sporca che passa gorgogliando. « Una lettera falsa, una carrozza, una congiura; sgualdrina! l'ammazzerò! ».

Che cosa doveva fare intanto? per sua volontà non si sarebbe mai mosso dal canapè e dal tavolino, a cui si sentiva appoggiato, perché temeva, alzandosi, di cadere in terra come uno straccio.

Aspettava quasi che gli avvenimenti gli dassero la leva e l'aiutassero a ritornare a casa. Se Palmira aveva intenzione di ritornare, non sarebbe venuta prima di mezzodì, perché la commedia avesse tutta la naturalezza che richiedeva la circostanza. Traditora! scellerata! dopo tutto il bene ch'egli aveva fatto a quella ragazza! L'aveva, si può dire, levata dal telaio, in zoccoli e in vestito di cotone a dispetto della sua povera mamma, che, dopo aver fatto ogni sforzo per opporsi al matrimonio, era morta quasi in collera col figliuolo, senza riconoscere la nuora. Ecco ora il castigo! Glielo diceva sempre la mamma: mangierai il pane che ti meriti. Mostro d'ingratitudine! se gli avesse cercato l'anima e il cuore glieli avrebbe dati. Non ci era capriccio ch'egli non si sforzasse d'indovinare e di contentare prima che nascesse. Pardi stava attaccato al quattrino, al telaio, al filo e alle matasse, alle continue seccaggini del mestiere, lottando colla mano stanca contro l'enorme concorrenza della novità, contro le esorbitanti pretese della mano d'opera, contro l'in-

vasione dell'articolo forestiero; se Pardi si logorava l'anima e il corpo in un lavoro da bestia, alzandosi la mattina prima del sole, strozzando il boccone in gola come un manovale, mentre avrebbe potuto vivere modestamente del suo in campagna, o contentarsi di un mediocre guadagno; se Pardi faceva questi sacrifici, era per lei, per la sgualdrina, per la canagliaccia. Ah povero uomo! ah poveri morti!

La vista della signora Pianelli, che nel tornare dal cimitero passò davanti al caffè, lo scosse da queste mortali angosce, si alzò, traversò la piazza, e come per forza di magia si trovò a casa.

— È tornata lei? chiese alla donna di servizio, che stava preparando i due posti della colazione sulla tavola.

— Non ancora.

— Non ti ha detto quando sarebbe tornata?

— No. Ma non l'aspetto prima di sera. Tornerà probabilmente in compagnia degli sposi.

Pardi mandò dalla gola un respiro rauco, che avrebbe potuto essere un ruggito umano: lanciò uno sguardo bieco sulla fantesca, che non si accorse di nulla, traversò il pianerottolo, passò di là, in fabbrica, risalì la lunga corsia in mezzo al vespaio dei rocchetti giranti, dei pettini, delle calcole saltellanti, provando nel rumore aspro del lavoro un sollievo al dolore dell'anima sua; uscì dall'altra parte. Per una scaluccia di legno scese nel sotterraneo della piccola motrice, parlò col fochista di cose inconcludenti, e per la stretta privata del vi-

cino magazzino di legna si trovò di nuovo in istrada, all'aria aperta, sul ponte del Naviglio, a contemplare l'acqua verdognola e quasi stagnante, a strologare il tempo, colle mani nelle tasche come un vagabondo, sempre in ansietà di veder spuntare da qualche parte una carrozza a due cavalli, con dentro lei o sola, o accompagnata da qualcun.

E se non fosse tornata più? quando si ha il cuore e la pazienza di ordire dei tradimenti così sottili e così ben preparati, non deve mancare nemmeno il coraggio di abbandonare la propria casa per sempre e l'uomo che ha fatto carne del suo cuore per fare di una brutta sgualdrina una signora degna di una buona famiglia.

Mangierai il pane che ti meriti!

Era sempre la voce della sua povera mamma, donna avveduta, di lunga esperienza, che aveva letto negli occhi della «nera» (la chiamavano così in fabbrica), la forza di dieci diavoli, al punto che, quando il matrimonio era diventato un obbligo di coscienza, con tutti i suoi scrupoli, la povera donna aveva offerto una grossa somma per aggiustarla e per mandar via la strega.

—Mangierai il pane che ti meriti! — solea dire dopo, nei pochi mesi che campò; e non ci volle che la santità di un vecchio prete per persuadere la moribonda a ricevere Palmira ai piedi del letto.

Eran cose di dieci anni fa e parevano capitate ieri.

Secco riviveva in esse, se le sentiva ritornare in gola coi flussi del sangue sconvolto, mentre trascinato dalla sua inquietudine, condotto per mano dalla sua curiosità, andava di strada in istrada col passo del buon-tempone, nei quartieri più solitari di Porta Genova, fermandosi a contemplare gli avvisi, le stampe, le piccole mercanzie delle ultime botteghe del borgo, finché, va e va, si trovò seduto sopra una panchina del bastione davanti alla tetra costruzione del Carcere cellulare, che usciva col suo color bigio dal verde degli orti circostanti, asserragliato da lunghi muri di cinta, colla lunga serie di finestre ferrate e incassate negli stipiti massicci di granito.

Chiusi dentro, quasi stretti nelle braccia del ferrato edificio, stanno ladri, falsificatori, accoltellatori, assassini, in attesa della galera. Sommando tutto questo male, gli pareva ancora poco in confronto del male che aveva fatto a lui quella donna. E un ladro, un accoltellatore gli pareva quasi un galantuomo al confronto del profumato seduttore, che, forte delle sue note voluttuose e del suo accento romanesco, senza un granello d'amore, ma per una civetteria di palcoscenico, o per ingannare il tempo tra una scrittura e l'altra, viene e pianta un coltello avvelenato nel cuore di un galantuomo che lavora e che del suo lavoro fa vivere un centinaio di onesti operai. Se una povera donna porta via quattro bottoni dalla fabbrica, o un matassino di seta, i signori giudici trovano nel Codice che essa

merita almeno sei mesi o un anno di reclusione; ma questi assassini dell'onore, questi ladri di donne altrui, questi scassinatori della pace delle famiglie vanno tronfi delle loro conquiste come gli zulu e i pellirossi si vantano delle cuticagne strappate ai nemici.

E non c'è giornalista, o romanziere, o librettista d'opera che non trovi ciò molto bello e naturale e romantico, come se il rubare una donna all'uomo che l'ama non sia qualche cosa di più che rubare una pecora al pastore che la mantiene.

Che! che! peggio per te se hai lasciata aperta la gabbia: peggio per te se vuoi fare il marito geloso e amoroso: peggio per te se sei nato stupido, col groppone grosso, a portare pesi e dolori: il mondo è degli eleganti, degli ingegnosi, dei furbi, dei romanzieri, dei giornalisti, dei cantanti, degli avvocati chiacchieroni, che stendono la mano l'uno all'altro e fanno una catena, allacciano il globo, soffocano i diritti dei poveri di spirito, creano un'opinione falsa del bene e del male, sono ladri e giudici, comandano come i domatori delle fiere nei circhi, lusingandosi della propria forza; ma guai se la belva un dì si accorge che la forza è sua! — Pardi mandò ancora un sordo gemito, adocchiando collo sguardo corruciato a destra e a sinistra se vedeva gente.

Il bastione era deserto. Nella chiara luce del mezzogiorno gli antichi ippocastani versavano un'ombra densa e quieta sulla strada polverosa e sull'erba corrosa

dello spalto, dove passeggiava con passo svogliato e col fucile a tracolla la guardia di finanza.

La città colla moltitudine delle case, dei campanili, dei camini biancheggiava davanti a lui nel caldo bagliore del sole di luglio, mandando una voce confusa d'immenso alveare umano, voce che veniva a finire contro il massiccio edificio del carcere, che opponeva nella sua tetraggine un silenzio di tomba.

Melchisedeco sognava cogli occhi aperti e abbagliati un giorno di rivoluzione. Gli pareva che dalle cento finestre del carcere uscissero i malviventi, armati di coltelli e di sbarre, torna cenciosa e brutta che andava a bruciare e rovinare Milano.

Il buon negoziante dal temperamento acquoso oggi capiva anche l'incendio e la rovina. Egli che predicava tanto sugli scioperi e sulla prepotenza del signor operaio, oggi si sarebbe messo alla testa di un esercito di malfattori per punire i galantuomini del male che gli faceva soffrire una donna. Egli, sì egli, colle sue mani avrebbe gettato petrolio e fuoco nel teatro della Scala, per il gusto di abbruciare un covo di ladri eleganti, che non ti rubano, no, la borsa, ma ti rubano la pace, l'onore, la stima della gente.

Sonava mezzodì a tutti i campanili della città, quando fu scosso dal rumore di una carrozza che passava a corsa dietro di lui, sollevando una nuvola di polvere.

Il legno scendeva verso Porta Genova al trotto di due cavalli, ma, quando parve al Pardi di riconoscerlo,

era già troppo lontano. A un certo punto la carrozza si fermò. Un signore discese, strinse una mano che uscì dal finestrino e uomo e carrozza scomparvero nella nuvola di polvere.

Pareva un sogno d'uomo infermo che ha preso molto sole sul capo.

Secco si restrinse in un gruppo, e finì di soffrire quel che è dato di poter soffrire a un uomo. Poi si mosse come se fosse ad un tratto guarito. La sua risoluzione era presa. Si volse ancora una volta verso il Carcere e, parlando cogli occhi, gli disse qualche cosa, forse un arrivederci.

spazio

Palmira non rientrava in Milano senza qualche batticuore. Strada facendo l'aveva assalita il sospetto che suo marito, preso a un laccio così volgare e teatrale, riflettendo sulla cosa, non la trovasse naturale, o sentisse qualche notizia in contrario, o s'incontrasse per caso in qualche persona che sbadatamente tradisse la verità. Perciò prima di entrare in città si era fatta condurre alle Cascine per poter dire di esserci stata, per prendere cognizione esatta della posizione, per parlare a Beatrice e mettersi d'accordo con lei, per avere in lei una difesa e una testimonianza qualora ce ne fosse bisogno. Alle Cascine sentì che la Pianelli era a Milano per gli esami di Arabella e che il matrimonio non si sarebbe celebrato così presto.

Questa scoperta fu un primo colpo di fulmine. I casi son mille e Secco poteva incontrarla per via. Si fece portare rapidamente a Milano coll'ansia d'un capitano che teme di aver perduta una battaglia, e che si affrettava, in mancanza d'altro, a coprire la ritirata. Le parve lieta la musica del trich-trach che l'accolse nell'entrare in casa sua. Avrebbe voluto che Secco uscisse subito a salutarla per leggergli negli occhi. Non era uomo che sapesse nascondere un pensiero. Ella capiva subito al suo grosso respiro quando c'era in aria una tempesta. In quel momento si sentiva il coraggio di mentire fino alla perdizione dell'anima, senza battere palpebra, sicura già in cuor suo di poter compensare il tradimento e la bugia con un entusiasmo nuovo e straordinario di bene. La coscienza formolava già un caldo e sincero proponimento di penitenza e di ravvedimento, appoggiato al giuramento di non tentar più in nessun modo la pazienza di Dio e quella del più buono dei mariti, di non uscir più col pensiero dal suo guscio, di espiare insomma con una vita raccolta le aspre e terribili sfrenatezze della colpa.

Pensando queste cose in un fascio, per quanto si possa pensare col cervello in fiamme, salì a corsa le scale.

— Non c'è lui? — chiese alla donna, entrando colla furia di una gazzella inseguita.

— L'aspettava a colazione. Vedendo che non veniva, sarà andato alla trattoria.

— Mi aspettava stamattina?

— Gli ho detto che probabilmente sarebbe tornata stasera.

— Non v'è stato nessuno? — tornò a chiedere Palmira, mentre si strappava i guanti rovesciandone la pelle sulle dita.

— Nessuno.

— Ieri sera è uscito?

— Fino alle undici sette fuori.

— Era di buon umore? non ti ha parlato di... di un fallimento?

Palmira, a cui crescevano le astuzie in bocca, cercava ogni mezzo per scandagliare senza farsi scorgere.

— È andato a dormire: non ha detto nulla.

In questi discorsi Palmira entrò nella stanza da letto. Trovò sul tavolino alcune lettere, dei manifesti, e la famosa lettera di Beatrice. Questa si ricordò d'averla chiusa nel cassetto. Come si trovava ancora intorno? nel cassetto non trovò la chiave. La cercò lì vicino, sotto il mobile, e chiamò di nuovo la Cherubina. La donna non sentì, come al solito. Allora colla punta delle forbici provò a muovere il cassetto, facendo leva nella serratura e trovò i fazzoletti, i pizzì, le gioie in gran disordine. Anche il letto era rimasto intatto come si prepara la sera, colla coltre rimboccata e il cuscino da notte.

Cherubina, che non aspettava la sua padrona prima di sera, non era ancora entrata in camera.

A ognuno di queste scoperte il suo cuore si faceva stretto di spavento.

Pardi mandò a dire che non lo aspettassero a pranzo, perché doveva trovarsi alla Camera di Commercio con un suo corrispondente.

Palmira rimase in una penosa incertezza. Mangiò poco e di mala voglia, concentrata, inquieta, nervosa, sforzandosi di preparare un sistema di risposte che potessero in ogni eventualità confondere, se non persuadere, il suo giudice.

Il contegno di suo marito e le tracce di disordine che trovò nella sua roba parlavano già come una minaccia.

Secco non rientrò che verso le nove, tranquillo in apparenza, ma con una faccia che non era la sua. Passò direttamente in fabbrica, senza chiedere di sua moglie, e si chiuse nello stanzino che serviva di studio. Aspettò che l'uomo della fabbrica, chiusi gli usci e spento il fuoco della motrice, passasse a consegnargli le chiavi. — Di' alla Cherubina — soggiunse — che venga un momento da me.

— Buona sera, signor padrone — disse quell'uomo nero.

— Sta bene... — rispose Secco con voce coperta, e stava per soggiungere qualche altra cosa che alludesse al suo destino e all'avvenire dei suoi buoni operai, ma non gli riuscì di formulare una parola. Prese invece a riordinare le sue carte, ne fece molti pacchi, come

se si preparasse a sloggiare di lì. Al lume di una piccola bugia ch'egli collocò sullo scrittoio sigillò alcune lettere, vi scrisse sopra il nome di alcuni suoi vecchi amici, coi quali s'era trovato nella giornata per regolare le varie partite dei suoi interessi, distrusse molte carte inutili, come se obbedisse a una interna suggestione più forte e più prepotente della volontà e della ragione.

L'unica frase chiara che gli tornava di tempo in tempo nella mente, e ch'egli leggeva più che non scrivesse sopra una specie di cartello, era la grande profezia di sua madre: — Mangierai il pane che ti meriti! — Era un pane ben duro, scottante come carbone acceso: ma le profezie dei morti vanno diritte al loro scopo. — Mangierai il pane che ti meriti!

La Cherubina con un lumicino a petrolio in mano venne per la lunga corsia, mandando fasci di luce nelle viscere e nelle trame dei meccanismi, che, dopo aver strillato tutto il giorno l'interesse del signor Melchisedecco Pardi, parevano dormire in una rotta stanchezza. Chi avrebbe mosso dimani quei duecento rocchetti e quei duecento pettini? La mano che soleva tutte le mattine dar vita e moto alla materia sarebbe stata lorda di sangue: e col sangue non si fabbrica il pane della gente onesta. Erano larve, frantumi di pensiero che lo accompagnavano nel lavoro materiale della sua liquidazione.

— Mi rincresce mandarti fuori a quest'ora — disse

alla Cherubina — ma avrei bisogno che tu recapitassi subito questa lettera all'avvocato Piazza, che sta fino in via della Stella. Sai dov'è? — Era un pretesto per mandare lontano la donna di servizio.

— Farò una passeggiata. Si sente male, signor padrone?

— Perché?

— Ha una certa faccia.

— Ho mangiato male, al solito... Dov'è la signora?

— S'è ritirata nella sua stanza. Aveva una forte emicrania anche lei. Ayrà preso del sole.

— Già, è la stagione. To', va e torna.

Pardi stette ad ascoltare finché gli parve che la Cherubina fosse partita. La casa era tutta occupata, parte dalla fabbrica, parte dall'appartamento civile, e, una volta uscita la Cherubina, non restarono che i padroni. Il macchinista che dormiva in un bugigattoio lontano dall'appartamento, fino a mezzanotte soleva smaltire la polvere del carbone all'osteria. Quando il portello si rinchiusse dietro la Cherubina, Secco trasse dal di sotto di un vecchio stipo una cassa di ferri che servivano per le aggiustature. Erano lime, scalpelli, punteruoli nuovi e frusti, in mezzo a una minutaglia di chiavi e di chiodi rugginosi. Chiuse gli occhi, prese a caso un arnese coll'impugnatura di legno, lo ficcò nella tasca della giacca, soffiò sul lume, e, al debole riverbero dei lampioni di strada, discese lentamente, col corpo pesante, colle vene chiuse, il passaggio tra

i telai, che gli parve interminabile, uscì sul pianerotole buio, si fermò, sporse l'orecchio ad ascoltare, fissò gli occhi nel buio perfetto della scala, e, sospinto da una forza che non era già più sua, entrò in casa.

Nel salotto da pranzo non c'era nessuno. Sul tavolo in mezzo alla stanza splendeva una lampada con grosso globo di vetro. Buttati sul tappeto del tavolo i guanti di Palmira coi diti arrovesciati in un gesto d'irritazione attirarono subito la sua attenzione.

Palmira era nella stanza da letto, divisa dal salotto da due piccole portine di vetro, attraverso alle quali egli vide chiaro.

— Sei tu, Secco? — chiese la sua voce acuta e carezzevole.

Non rispose. Come avrebbe potuto? Nel momento che seguì, il più gran rumore lo fece il pendolo dell'orologio a sveglia posto sul caminetto.

— Ah sei tu... — esclamò Palmira, aprendo un pochino le imposte e rinchiudendo subito dopo aver spiato nel salotto. — Vengo subito.

Pardi vide qualche cosa di molto bianco e voltò le spalle.

Barcolando, andò ad appoggiarsi colle due mani al marmo del caminetto e vi si attaccò colla paura di un sonnambulo che si accorge, dopo un lungo camminare, d'essere sopra il colmo di un tetto. Era egli venuto proprio per ucciderla? possibile che un uomo diventi di punto in bianco il carnefice della donna che ama?

quella voce acuta e carezzevole avvilita il suo coraggio. Egli l'aveva già troppo uccisa col pensiero, perché avesse a insanguinarsi anche le mani.

Essere ammazzati non è sempre il più crudele dei castighi.

Alzati gli occhi al muro, s'incontrò nella faccia asciutta e severa di sua madre, che stava a guardarlo dal mezzo d'una cornice ovale colla tinta slavata e giallastra che pigliano le vecchie fotografie. Colle labbra sottili e taglienti, nell'atteggiamento di chi mastica amaro, la vecchia devota pareva ripetere la sua profezia:

— Mangierai il pane che ti meriti...

Anzi gli parve nella grossezza del sangue che i due zigomi angolosi della vecchia si colorissero.

Palmira non uscì subito. Egli sentì che si agitava nella stanza, movendo roba, chiudendo e aprendo cassette, gorgheggiando sottovoce come nei momenti allegri. Cantava? si può cantare così vicini alla morte? era venuto egli proprio per uccidere?

Le discussioni ostinate, le feroci accuse, le maledizioni, le condanne, le prove che da ventiquattro ore era andato raccogliendo e accumulando sul capo di quella donna, ciò che aveva udito, ciò che aveva visto, ciò che aveva patito consciamente e inconsciamente, tutto ciò in una parola che in ventiquattro ore era andato a precipitare nel fondo senza luce della sua esistenza si coagulò in un nodo, e credette d'esser lui

il morente. Quel Lassù è buono e qualche volta toglie la forza e la ragione: qualche volta nella sua misericordia fa morire a tempo.

Palmira lo provocava col suo insolente gorgheggio di mascherina. Qualche cosa di spaventevole stava per accadere nella casa di suo padre. Si può cantare così quando si torna dalle braccia d'un amante col tradimento in corpo? ch'ella fosse innocente? che tutto fosse un terribile inganno del sangue, un gioco falso della gelosa passione?

— Ebbene, come va, il mio vecchio? — chiese Palmira entrando e accostando le portine.

Pardi si appoggiò col gomito alla pietra e si voltò di sbieco a guardarla. Essa indossava un abito da notte tutto bianco, fatto di pizzi leggeri con in testa una cuffia alla brettone, pure tutta bianca e di pizzo, da cui le trecce nere d'ebano uscivano attorcigliate sulle spalle un po' scoperte e sul collo.

Palmira con uno sguardo buttato là capi subito che il tempo era grosso. Venne più presso la tavola e ridendo, come se nulla fosse, soggiunse: — Ho a contarti una bella commedia. Sai che sono andata per nulla alle Cascine? il matrimonio non ha potuto aver luogo stamattina, perché all'ultimo momento s'è scoperto che si opponeva un articolo del Codice civile. (Erano le poche notizie che aveva potuto raccogliere alle Cascine). Sicché figurati la disperazione di Beatrice. Essa è partita subito e dev'essere ancora a Milano.

Povero signor Paolino!... — Palmira afferrò un guanto e cominciò a stracciarlo colle unghie, mentre ripeteva il suo elettrico gorgheggio di mascherina.

Il cuore di Pardone si sollevò come una marea. Non si aspettava questa coincidenza colla verità. Era lì invece in attesa della bugia più sfrontata che dovesse far traboccare il vaso dell'ignominia e dargli il coraggio della vendetta.

Palmira, accesa della luce lattea che s'irradiava dal globo, e ingentilita dalla nuvola bianca che la circondava, ridendo sempre per sostenere colla voce l'enorme fatica della sua parte scabrosa, seguì: — Sicuro, un articolo di legge che non permette, pare, a una vedova di rimaritarsi prima che sia trascorso un dato tempo. È naturale. Il signor Paolino non può accettare un'eredità senza beneficio d'inventario.

Pardone si voltò del tutto e si appoggiò colla schiena alla pietra del camino. Le due mani nelle tasche della giacca ⊖ con una delle quali stringeva sempre l'impugnatura ⊖ il capo un po' curvo avanti, affascinato da quella voce che diceva la verità, eccitato più che dal risentimento, da una trepida speranza, che il brutto sogno si dissipasse da sé, dopo un garbuglio di suoni che egli trasse a stento dalla strozza, chiese appuntando un dito verso Palmira:

— Tu hai dormito alle Cascine?

— Sì — disse Palmira, sollevando gli occhi, col l'estremo e freddo coraggio di chi lotta per la vita.

Omed

— Sì, perché? — ebbe forza di ripetere, ingrandendo quei terribili occhi, con cui soleva vincere sempre.

— In compagnia della signora Pianelli?

— No, se ti dico che era a Milano. Fu un pasticcio, ti dico.

— Difatti l'ho trovata in istrada.

— Chi?

— La Pianelli...

— Ah sì?...

Il povero cuore di Palmira batteva come un maglio: ma gli occhi parevano specchi pieni lampi.

— Mi ha parlato di questo articolo di legge...

Palmira ruppe in un gorgheggio nervoso, e finì di lacerare il suo guanto.

— Ne capitano di belle alle Cascine, vèh!

— E mi ha detto anche che ella non ti ha mai scritto.

— Che cosa non mi ha scritto? — chiese affilando la punta dello sguardo.

— Che non ha mai mandato carrozze a prenderti.

— La bugiarda!... Non è vero che tu l'hai trovata.

— È vero, Palmira — declamò con enfasi il Pardi, sollevando la mano al ritratto — è vero com'è vero che questa è mia madre.

A sentir nominare la vecchia suocera, Palmira ebbe un brivido quasi di ribrezzo e di paura: e cominciò a impallidire.

— Beatrice ha voluto ingannarti per non dirti che

aveva fatto una meschina figura. E veramente c'è da scrivere una farsetta tutta da ridere con Meneghino sindaco senza sapere il codice.

Pardi ebbe ancora un momento di esitazione. O egli era un pazzo o quella donna era maestra di ogni iniquità.

— Perché, signor mio? sentiamo! — saltò su ad un tratto Palmira, cambiando tono e pigliando l'offensiva con un cipiglio di falco stuzzicato — avrebbe forse dei dubbi che io sia andata alle Cascine? siamo forse alle solite?...

— Palmira, per carità lasciami parlare. Tu sei partita stamattina dalle Cascine.

— Sì, perché?

— Sola.

— Sola, in carrozza, s'intende, col carrozziere... coi cavalli...

— Sei entrata sola in Milano?

— Sola...

Palmira corrugò la fronte e una piccola vena azzurra si gonfiò e palpitò nell'infossatura dei sopraccigli.

— Bene, sei una bugiarda!...

Pardi si avanzò due passi, curvo, coll'occhio gonfio.

— Secco, perché? — ti giuro...

— Non giurare!... Un uomo era con te.

— Non è vero!...

— L'ho visto io a Porta Genova. Tu hai passata la notte con lui...

— No, no, Secco... Gesù e Maria! Cherubina!

— Grida, chiama i vivi e i morti. È finita: pagherai in una sola volta il conto delle tue sporche bugie.

— Pardi, Pardi... perdonami per questa volta. Ti dirò tutto... No, no... ti hanno ingannato...

Palmira, quando ebbe capito che quell'uomo forte e inferocito non credeva più alle sue parole, s'era messa in difesa, girando sempre intorno al tavolo, facendo della lucerna una specie di scudo. Essa mirava a scivolargli e chiudersi con chiave nella camera da letto, prima ch'egli potesse inseguirla: di là avrebbe gridato al soccorso, avrebbe chiamata la gente e le guardie, di cui il buon Pardi aveva una grande suggestione. Se riusciva a porre tra lei e suo marito un uscio e qualche minuto di tempo era salva, perché le furie del toro non duravano di più. Ma questa volta il gioco non riuscì. Pardi ricevette in viso il colpo secco delle portine, ma lo strascico della veste impedì che i battenti si rinchiudessero: Pardi le sfondò. Nell'urto violento caddero i vetri con gran fracasso. Palmira capì che voleva ammazzarla: lo capì dagli occhi spiritati e rigati di sangue.

— Pardi, Pardi... che cosa fai? per la tua mamma...

Pardi, fuori di sé, andava dietro come un pazzo frenetico a quella figura bianca che scivolavagli davanti. Coi capelli sciolti, cogli occhi spaventati, pallida come una morta, Palmira guardò se era il caso di affrontare il nemico, di avvicinarsi al suo collo, d'avvilirlo come le altre volte colle strette, coi baci, colle lagrime.

Era tardi: non aveva più davanti un uomo.

— Pardi, tu vuoi ammazzarmi — continuò a strillare. — Ohimè l'anima mia! Aiuto... Gente! ah brutto assassino!

Prese una seggioletta di paglia ch'era lì e la gettò nelle gambe del suo assalitore.

Pardi scavalcò l'ostacolo e ridusse la donna tra il letto e il muro.

Palmira non ebbe più né uscita né scampo. Afferrò per ultima difesa un cuscino del letto e con questo affrontò il nemico, urlando parole dilaniate; ma il suo giudice era troppo forte, e aizzato da troppi demoni per ascoltare una confessione. Soffocò le strida, buttando la donna boccone sul letto, premendola alla nuca colle dita e colle unghie dentro la bella massa di capelli neri, come farebbe un leopardo pien di fame sopra un agnello, e colla destra che trasse di tasca cominciò a menar colpi su quel gracile corpo, al fianco, alla testa, cieco, col sangue negli occhi, finché quel povero corpo si sfasciò quasi sotto la mano, scivolò dalla sponda e con un tonfo di roba morta andò a piombare nell'angolo della stretta.

A quel tonfo Pardi si risvegliò come da una ossessione.

Aprì gli occhi alla vista esteriore, si vide la mano e il braccio chiazzato di sangue, buttò via l'arnesaccio che aveva in pugno e rantolando nell'affanno della respirazione, fuggì, passando per la scala buia, attraverso

all'intricato labirinto della fabbrica, precipitò per l'angusta scaluccia nel sotterraneo della macchina, urtando due volte la testa nei travi di ferro e senza cappello, colla testa ferita e sanguinolenta, col pugno stretto come se brandisse sempre lo strumento del delitto, mormorando meccanicamente la profezia della mamma, andò a consegnarsi alle guardie di via Lanzone.

Chiamato in fretta il signor delegato Broglio che, come al solito, faceva la partita ai *Tre Scanni*, Pardi, in uno stato da far pietà ai sassi, gli disse singhiozzando:

— Mi mandi al Cellulare, ho ammazzata mia moglie

III_x

La notizia dell'atroce fatto del Ponte dei Fabbri corse la città quel giorno stesso che Demetrio Pianelli preparavasi a partire per la sua nuova residenza; ma non arrivò fino al di sopra dei tetti. Quel dì Demetrio ebbe molto da fare. Aggiustò i conti col padrone di casa, al quale lasciò il letto e il cassettone in pagamento: a Giovan dell'Orghen regalò le gabbie e qualche vecchio paio di scarpe: il resto diede a un stracciaiolo. Per sé riempì una cassetta e una valigia. La giornata passò come un sogno in queste molteplici occupazioni e venne l'ora del pranzo, che non aveva ancora inghiottita una goccia d'acqua.

Mandò Giovan dell'Orghen a comperare del pane, del salame cotto e un fiaschetto di vino e sedettero

tutti e tre $\ominus$ il terzo era Giovedì $\ominus$ l'uno sulla cassa, l'altro sulla valigia, il cane in terra nel mezzo della stanza spoglia, a celebrare l'ultima cena. La compagnia non guastava la malinconia de' suoi pensieri, perché il sordo non l'obbligava a parlare e il cane non l'obbligava a stare attento. Si trovava così solo senz'essere isolato.

Finito il pranzo, mandò Giovan dell'Orghen a portare una lettera a Beatrice, da consegnare al signor Paolino delle Cascine e rimase una mezz'ora a contemplare, per l'ultima volta, col cuore ammalinconito ma non triste, la stesa dei tetti, già rosseggianti nel sole del tramonto, disseminati in cento strutture intorno all'antico campanile delle Ore, coi fumaioli dalle mille bocche aperte, cogli abbaini, le altane verdeggianti, che era insomma da molti anni il mondo delle sue solitarie escursioni, quando dalla finestra correva cogli occhi lungo le gronde, dentro i soffitti, tra le buie armature dei tetti...

Dunque, addio tegole, addio abbaini, addio campanile delle Ore, addio vecchio duomo di Milano, che più si guarda più diventa bello, più diventa grande, come se ognuno vi aggiungesse per frangia i suoi pensieri migliori. Addio Milano, città più buona che cattiva, che dà volentieri da mangiare a chi lavora, ma dove, come in ogni altro paese del mondo, chi non sa fingere non sa regnare.

Mezz'ora dopo egli era alla stazione.)

Demetrio (61)

In un angolo della sala d'aspetto, seduto sulla sua valigia, attende senza impazienza che aprano lo sportello di terza classe della linea di Genova. La stazione va gradatamente rischiarandosi della luce bianca che mandano i rari fanali elettrici, mentre nel cielo, dietro le piante della circonvallazione, resiste ancora come un braciere ardente l'ultimo raggio del crepuscolo.

Non è una partenza allegra, ma non può dire nemmeno di sentirsi turbato e rotto il cuore come supponeva. C'è nelle stesse sofferenze un limite, oltre il quale non si sente o non si capisce più nulla, ma sottentra quasi l'abitudine al dolore, da cui si va, a seconda dei casi, o verso l'indifferenza o verso la rassegnazione. Demetrio, ascoltando il suo cuore, si sentiva più vicino a questa che a quella.

Qualche cosa di dolce era stillato nella sua vita, e scendeva, sottilissimo filo di consolazione, in mezzo alle vecchie amarezze della sua grama esistenza. Se si sforzava di rintracciare da qual vena misteriosa scaturisse in lui questa goccia soavissima e fresca di ristoro, gli pareva di ricordarsi d'averla sentita fluire dalla fronte quel momento che Beatrice, tornando verso di lui, aveva collocato la mano sul suo capo.

Quell'atto di pietà, quella mano leggiara ferma un mezzo minuto sul capo di un uomo malato aveva guarito molti mali. Beatrice certo non immaginava il bene che gli aveva fatto. È la forza della pietà e della carità che provoca i miracoli, che dice al paralitico:

prendi il tuo letticiuolo e cammina: e al povero Lazzaro: sorgi dalla tua fossa. Ebbene, vecchio e tribolato Demetrio Pianelli dalle scarpe rotte (notò che veramente le sue scarpe non erano in molto buon arnese) tu non sei forse l'ultimo degli scribacchini del regno d'Italia. Sua eccellenza non lo saprà mai e non ti farà cavaliere per questo, ma tu hai fatto piangere sulla tua disgrazia gli occhi di una bella creatura; hai saputo far vibrare il suo cuore e schiudere quanto di più tenero e di più delicato v'era in lei. O Demetrio o Matteo o Carlambrogio, chi sa che tu non sia passato inutilmente nella vita di questa donna?

Eran questi all'ingrosso i concetti fondamentali di quella convinzione, che lo rendeva docile e rassegnato al suo destino: e vi si sprofondò tanto col capo, che non vide Arabella, se non quando la ragazzetta gli pose la mano sulla spalla. Dietro di lei, strascinando un paio di scarpe non sue, Giovan dell'Orghen si fermò a far riverenze al sor Demetrio che andava a vedere il mare. Il più felice degli uomini aveva indosso, non ancora ben distesi dal sole, gli abiti del povero Cesarino.

— Come hai saputo che partivo stasera?

— La mamma, quando son tornata dagli esami, mi ha detto: «Sai? lo zio Demetrio va via». «Dove va?»
 * chiesi naturalmente. «È stato traslocato in un altro ufficio dal governo». «E non mi ha detto niente?

— non ti credo. A me lo avrebbe detto, in un orec-

medina

chio, ma l'avrebbe detto. ^{57.} Se la mamma avesse voluto accompagnarmi, venivo subito a trovarla, e non lo avrei lasciato partire. Mi son fatta accompagnare sul tardi dal Berretta. Non c'era già più in casa. Allora ho pregato Giovan dell'Orghen di accompagnarmi alla stazione. È proprio vero? Lei va via, così senza dir nulla?...

Arabella, un poco affannata per la corsa fatta, parlava con un'eccitazione più di dispetto che di rammarico.

— Che ti può fare adesso lo zio Demetrio? lascialo andar via — egli disse sorridendo.

— Lo so, lo so bene... basta!

Arabella alzò gli occhi al quadrante dell'orologio e ve li tenne fissi come se facesse dei conti sulle ore. Vestita dell'abitino nero che aveva indossato agli esami, con scarpe a bottoni lucidi che le serravano delicatamente il collo del piede, con in testa un tocco d'astrakan da cui si svolgevano a onde i capelli neri, la bianchezza della sua carnagione spiccava in mezzo a tutto quel nero; gli occhi profondi e intelligenti guardavano molto lontano, al di là delle cose, come fanno tutti gli occhi che pensano.

— Lo so bene — ripeté, seguitando l'idea che le passava davanti. — Non avrei creduto che dovesse finire così. Povero papà!

— La mamma lo fa per il vostro bene — fu presto a dire Demetrio, che nella voce quasi severa della fan-

ciulla credette d'intendere un'altra voce che si corruciasse in lei.

Non mai Arabella gli era parsa così somigliante al povero Cesarino come quella sera che la rivedeva nell'abito elegante e nella luce bianca dei fanali. Il suo profilo suscitò la memoria del giovinetto collegiale che un altro Demetrio bifolco, incontrava ai tempi della mamma Angiolina, quando i piedi in due zoccoli di legno e una forcona in ispalla usciva dalla stalla dei buoi.

Giovan dell'Orghen intanto, vestito degli abiti di un disertore, andava ramingando davanti a tutti gli sportelli, guardando in terra, se mai la Provvidenza avesse lasciato cadere un mozzicone di sigaro. Demetrio stava accostando nei suoi rapidi confronti il passato al presente, i vivi ai morti, quando s'intese l'ululato di Giovedì, che i guardiani chiudevano nello scompartimento riservato ai cani che viaggiano.

— Povero Giovedì... non voleva distaccarsi dal suo padrone.

Arabella, che aveva sognato nella notte il verso del cane, ebbe un brivido in tutta la persona. Tratta dalla successione delle idee, soggiunse:

— Stamattina la mamma mi ha dimandato se io sapevo com'era morto il mio povero papà. Essa non sa, ancora tutta la verità...

— Risparmiatelo questo dolore... E in quanto a te, Arabella, abbi pazienza. Vedrai che ti troverai bene

alle Cascine. Paolino è buono e sarà per voi un secondo padre. Ci sono delle necessità, figliuola mia, ci sono delle necessità, credi a me, innanzi alle quali è religione chinare la testa.

— Lo so, povero zio! — esclamò con pieno abbandono la ragazza, girando il braccio sul collo di Demetrio, che sedeva più basso. Colla maniera con cui circondò il collo e con cui gli prese la mano, gli fece capire ch'essa non aveva bisogno d'altri commenti, e che sapeva tutto. Le anime semplici sono anche le più trasparenti. Essa tornò a sollevare gli occhi lucenti al quadrante dell'orologio, mentre Demetrio abbassava i suoi sulle rughe delle sue vecchie scarpe. Stettero così forse un minuto, senza parlare, durante il quale risorono ancora le lamentele di Giovedì chiuso in gabbia. S'intesero così senza parlare, stringendosi tratto tratto la mano con un battito di tenerezza.

(Arabella dopo un po' di tempo nel consegnare allo zio una busta che pareva una lettera, riprese a dire:)

— La mamma la prega d'accettarlo per sua memoria. È il suo ritratto.

— Ringraziata — balbettò lo zio, senza alzare gli occhi.

Arabella disse di sì con un colpo delle palpebre. Durante il tempo che lo zio Demetrio stette allo sportello a comperare il biglietto, essa sedette sulla valigia, abbandonando le mani sulle ginocchia, assorta in una grande quantità di cose, che non avevano or-

dine, ma che la trascinavano colla forza d'una corrente, di cui sentiva nella testa il frastuono.

La stazione era andata mano mano popolandosi di gente che si raggrava frettolosa nella luce scialba e biancastra che pioveva dai globi, in mezzo al sordo rotolio delle carriere che menavano i bauli e alle voci sonore e imperiose che annunciavano le partenze. I treni in arrivo fischianti e rumoreggianti sotto la tettoia, il picchiare dei ferri, il suono delle catene, il bisbiglio, lo scalpaccio di tante persone mosse e sospinte anch'esse da pensieri, da voglie, da inquietudini proprie, o dalla forza delle cose, tutto ciò non bastò a distrarre Arabella dai pensieri indeterminati, misti di presentimenti e di risentimenti, coi quali essa cominciava troppo presto la storia della sua giovinezza. Guai se gli occhi avessero la vista del futuro! A distrarla tornò indietro lo zio Demetrio, che colla piccola ombrella sotto il braccio e il biglietto in mano le fece capire ch'era giunta l'ora d'andarsene.

Giovan dell'Orghen prese la valigia e si avviò verso la sala d'ingresso. Arabella si attaccò al braccio dello zio e lo accompagnò fin sulla soglia. Era pallidissima, ma non piangeva per non conturbare con lagrime inutili la malinconia del viaggiatore. Questi col corpo in preda a piccole scosse, colle righe del volto tese a uno sforzo supremo disse ancora qualche cosa colla mano, mosse le labbra a un discorso che non volle uscire e lì sulla soglia, sotto gli occhi del controllore, baciò

sulla fronte Arabella, mettendole la mano sulla testa, come aveva fatto la sua mamma con lui. E si divisero senza piangere.

(Demetrio quando si trovò solo nel suo scompartimento di terza classe, immerso nella poca luce d'un torbido lampadino giallognolo, poté abbandonarsi interamente, con minor suggezione di sè stesso, alla piena dei varii pensieri, che in quell'epilogo della sua oscura tragedia uscivano da cento parti a invadere l'anima.

Sentendosi la testa calda come un fornello, quando il treno cominciò a muoversi nella crescente oscurità della sera, appoggiò la faccia al finestrino e stette a bere l'aria colle labbra aperte, cogli occhi fissi a un cielo non ancora chiuso del tutto agli ultimi respiri del crepuscolo.

Passando sul cavalcavia del vecchio Lazzaretto, da dove la città si apre ancora una volta alla vista del viaggiatore in tutta l'ampiezza del corso co' suoi bianchi edifici ⊖ e già splendevano di lumi case e botteghe ⊕ la salutò con un sospiro. Poi il treno, affrettando la corsa, cominciò a battere la bassa campagna nelle umide e fitte tenebre della notte, assecondando colle sorde scosse il correre tumultuoso dei pensieri.

Non era una campagna ignota, anzi erano gli stessi prati suoi, dov'era nato, dov'era cresciuto ragazzo. Oltre il quarto o il quinto casello cominciò a riconoscere anche al buio i vecchi fondi di casa Pianelli, e più in là San Donato, e tra una macchia bruna di pioppi

il fabbricato chiatto e lungo del cascinale, da dove una volta un Demetrio bifolco usciva coi piedi negli zoccoli e coi calzoni rimboccati fino al ginocchio. In una bassura, nascosta da un muro sormontato da un tettuccio a triangolo, riposava da venticinque anni una donna, una povera donna, che inutilmente anch'essa aveva lavorato per il bene de' suoi. — *Ciao, mamma...* — disse una voce che un Demetrio irritato e sordo non volle ascoltare. Un tratto ancora e il treno avrebbe rasentato uno stagno, all'orlo del quale appare la stupenda abbazia di Chiaravalle: ed eccola infatti uscire quasi dall'acqua livida, e venir addosso nella sua nera e solenne costruzione, colla stupenda macchina del campanile impressa come un'ombra sull'aria oscura; e più in qua, segnato da alcuni lumi rossicci, il solido edificio delle Cascine, la reggia del signor Paolino. A quella chiesa quante volte aveva accompagnata la sua mamma nei tempi che meno si pensava alle miserie del mondo!

C'erano in quell'antico convento degli angoli così tiepidi e santi, con certe figure lunghe e patetiche su per i muri: c'erano dei corridoi così lunghi con cento cellette che davano sul verde luminoso delle praterie: c'era insomma in quella vecchia badia del medio evo un tal senso di riposo, che solo a pensarci, il cuore se ne immalinconiva. Peccato non esserci vissuto trecent'anni prima! peccato non esserci due braccia sotto terra.

In quella chiesa Beatrice avrebbe detto il suo sì un'altra volta. Ributtato da questi pensieri, Demetrio si ritrasse dal finestrino, appoggiò la testa nell'angolo delle due pareti di legno, chiuse gli occhi come se si atteggiasse a dormire; e mentre il treno lo portava via sbattacchiandolo, una voce ancora in fondo al cuore, susurrò in tono quasi di canzonatura: —
t o to...finito.)

a p. nuova e in corpo g

GLI ALTRI

m. tto 10

in corpo g

↓ quasi

← Milano non si accorse menomamente della partenza del signor Demetrio Pianelli e, passato qualche tempo, nessuno pensava nemmeno ch'egli fosse al mondo. Solamente il buon Bianconi, che era successo al trono, scorrendo qualche volta col vecchio portiere Caramella, lo nominò, scrollandovi dietro il capo in aria di compassione, picchiando coll'indice la fronte per indicare che in quella testa c'erano delle idee dure come le noci. Il commendatore Balzalotti, con tante faccende tra le mani, fece mettere la posizione del signor Pianelli a protocollo, un librone che fa una ventina di migliaia di atti all'anno, e passò ad un altro numero.

Milano si occupò invece per una settimana della sanguinosa tragedia del Ponte dei Fabbri. I giornali s'incaricarono di fornire i più minuti particolari, inventando naturalmente quello che non potevano sapere, descrivendo la casa, la fabbrica, la morta, il vivo, la catastrofe, il sangue, le voci che correvano nel quartiere intorno al carattere e ai rapporti dei coniugi Pardi. Chi dava ragione al marito, chi trovava il castigo una pazzia non necessaria. Chi diceva che il Pardone — conosciuto dalle sue parti per un buon pastore — sarebbe stato condannato a venti anni: chi invece assicurava che sarebbe stato assolto e mandato

Ome

corpo 9
a casa. Corse anche qualche scommessa tra i soliti frequentatori dei Tre Scanni: ma in queste faccende tutto dipende, pur troppo, dal modo col quale il processo viene ordito, dall'umore dei giurati e fors'anche da quello delle loro mogli.

Spazio
Chi sentì un gran colpo fu Beatrice. Il pensiero che in quella tragedia era in qualche maniera implicata anche lei: che una sua parola forse aveva deciso della vita di Palmira: la terribile fine d'una donna, che in mezzo a' suoi difetti, in fondo cattiva non era, e non voleva male a suo marito: tutto ciò, in mezzo a molte altre scosse morali, rattristò tanto il suo cuore, che ammalò.

Dieci giorni stette in letto, ma guarì benissimo nel riposo e nella verde quiete di Chiaravalle. Arabella fu una dolce infermiera; il dottor Chiodo prestò le cure più amorose e non risparmiò le visite alla sua bella vicina di casa. Paolino, a cui la lettera di Demetrio aveva fatto un gran bene, mandò dalle Cascine i brodi più delicati e le prime aluocce di pollo.

Don Giovanni, durante la convalescenza, si lasciò vedere anche lui diverse volte e sedette a intrattenerla colla storia della vecchia abbazia, dei frati di Chiaravalle, di San Bernardo fondatore dell'ordine, dell'eretica Guglielmina, che dopo essere stata sepolta come una santa nel cimitero della Certosa, un bel giorno scoprono che è un'anima dannata, la disseppelliscono e bruciano il corpo sulla piazza di S. Ambrogio. Cose che capitano ai morti!

Spazio
Beatrice ristoravasi in mezzo a queste cure. Rifiò daccapo, mentre le piante andavano perdendo a poco a poco le foglie. Paolino, ricuperata la confidenza di prima, andava segnando sul taccuino americano i giorni che lo separavano dal gran giorno. Demetrio, uomo onesto e sincero, nella prima lettera consegnata ad Arabella e poi in altre che scrisse dalla sua nuova residenza (dove dice di non trovarsi malaccio), ha saputo toccare la nota

corpo 9
giusta. Non si dubita dell'onestà di una donna come si dubita del vino degli osti. L'uomo si uccide nell'onore — scriveva il buon cugino — la donna nel pudore. Se a questo mondo non ci sforziamo di far tacere la maldicenza e l'invidia della gente, per ascoltare di tanto in tanto la voce sola e irragionevole del cuore, finiremo col non credere più a nulla, nemmeno al pane che si mangia, e allora la vita diventa un inferno, e chi trionfa è sempre il più bugiardo e il più sfacciato.

Andiamo avanti con confidenza e verrà giorno che i buoni torneranno ancora buoni a qualche cosa — così scriveva il cugino. *O media*

Si può immaginare che questi consigli furono altrettante gocce d'olio refrigerante sull'animo del buon Paolino, che un momento aveva dubitato anche lui delle cose del mondo. Ma ogni giorno più, cioè ogni passo ch'egli fa verso il sospirato giorno, la realtà che lo aspetta gli pare irraggiungibile. Tutte le volte che torna da quella benedetta casa verso le Cascine, dubita ancora che sia un sogno. La gioia, il desiderio, la immaginazione crescono a tal punto che il cuore non può contenere tutta la sua felicità; il piacere tocca lo spasimo, l'aspettazione si cambia in paura. Gran destino che non si possa essere felici nemmeno in mezzo alla felicità! qualche cosa di guasto ci deve pur essere nel meccanismo del mondo — così pensava alla sua volta Paolino delle Cascine. E pare anche a noi. *O media*

Spazio
Passò anche quel mite autunno. La terra si coprì di foglie morte, e dietro la siepe degli alberi nudi, la guglia sottile del Duomo di Milano riapparve nell'aria pura degli ultimi giorni di novembre. Poi cominciarono le nebbie, che come un mare di vapore nascondono i prati. Seguirono lunghi giorni piovosi. Finalmente la campagna è tutta coperta di neve. Dal bianco strato e dall'orlo delle fosse, che mostrano la nera crosta della terra, i mozziconi delle piante capitozzate sporgono le braccia corte e intirizite a un roseo sole di gennaio. Il cielo è bianco e netto,

ma tira dai prati un'arietta sottile, fresca, che frusta le orecchie dei cavalli e passa i coturni di Bassano, che dalle Cascine va colla carrozza a prendere la sposa a Chiaravalle. Il gran giorno è arrivato.

Il cavallantino è in gran tenuta: cilindro di pelle, nappina nuova fiammante, guanti di lana, fazzoletto bianco al collo, con due cocche svolazzanti, di cui si serve, di tanto in tanto, per asciugare i baffi dalla brina.

Con lui viene il sor Isidoro Chiesa, il padre della sposa, l'uomo libero per eccellenza, vestito di nuovo, che manda dagli occhiali nuovi tutta la gioia fosforescente dell'uomo che trionfa. Avrebbe potuto esserci anche un altro signore, a cui il governo ha cambiata la greppia, e allora si sarebbe potuto dimostrare, strada facendo, che un Chiesa di Melegnano non è soltanto un gran buon uomo. — Ci rivedremo, Filippo! — aveva promesso un Chiesa e il giorno era venuto.

Le Cascine sono in festa fin dall'alba. Cominciano ad arrivare le carrozze dei parenti e degli amici. S'era detto di fare una cosa modesta, senza rumore, tra parenti intimi; ma un Chiesa di Melegnano avrebbe creduto di buttare la figlia ai cani, se non avesse trascinato alla festa mezza provincia di Lodi. E non contento ancora pagò il campanaio, perché rompesse i timpani alla gente. Le belle campane della Badia annunciano ai popoli il lieto avvenimento e mettono una nota allegra nell'aria fredda e abbagliante delle campagne coperte di neve. Non manca un raggio di sole sul celebre campanile, che torreggia dignitosamente co' suoi archi bruni, colle sue colonnine, colla sua svelta piramide, sotto un pittoresco cappuccio bianco.

Arrivano tre o quattro carrozze, in mezzo a un rumoroso tintinnare di campanelli, tra gli evviva dei ragazzi, e gli spari dei fucili da caccia. La buona Carolina, che non sa covare risentimenti, finisce di dare l'ultimo tocco ai capelli della sposa, mentre

L'Elisa, fatta venire apposta da Milano, aggiusta le pieghe del vestito. I maschiotti Mario e Naldo, vestiti come sposini essi pure, saltano, gridano cogli altri ragazzi sotto il portichetto. Dalle Cascine sono accorse tutte le ragazze curiose, che hanno potuto scappar via, e fanno colle vecchie spettinate una siepe, un muro di gente innanzi alla casa.

Beatrice sente che gli occhi le si gonfiano di pianto. In certi momenti le par di sognare, in certi altri le tornano in mente le circostanze che accompagnarono il suo primo matrimonio, e a volte non sa distinguere tra adesso e allora. Lo stesso chiasso, lo stesso tintinnare di campanelli, e sopra ogni altro rumore la stessa voce stridente del babbo che predica, che ride, che comanda. Ogni momento le pare di vedere il suo Cesarino spuntare in cima alla scala, bello, elegante nell'abito fresco, nel cravattino bianco....

Asciugati gli occhi e ricomposto l'animo, pallida e ancora palpitante scende, passa tra una doppia fila di persone, che gridano: — Viva la sposa!

Le ragazze curiose, le vecchie spettinate, i vecchi massai che stanno sulla porta, fanno ressa, sporgono il capo, e congiungendo le mani in orazione, esclamano colla sincera ammirazione della povera gente: — *Gesus, se l'è bela!*

Le carrozze partono tutte insieme verso la chiesa. Solamente Arabella, indugiando sulla scala, s'è fermata a casa. Ritta dietro i vetri della finestra, essa stende il suo sguardo molle e afflitto sulla pianura tutta coperta di neve, pensa ai morti, pensa ai lontani e riempie l'avvenire colle ombre del suo passato.

FINE.

102963

OPERE DEL MEDESIMO AUTORE

Il Cappello del prete. — Romanzo. — Milano, Treves.

Racconti. — Milano, Sonzogno, nella *Biblioteca Universale N. 191.*

L'età preziosa. — Precetti ed esempi offerti ai giovinetti. — Quarta edizione economica. Milano, Hoepli.

Le Favole di Lafontaine. — Traduzione in versi (illustrazioni di G. Doré). — Seconda edizione. Milano, Sonzogno.

IN PREPARAZIONE

Arabella. - Romanzo, séguito a *Demetrio Pianelli.*



102963

Raccolta dei migliori Romanzi italiani moderni:

<u>MALOMBRA</u> , di Antonio Fogazzaro. VI edizione	
<u>FIDELIA</u> , di Arturo Colautti. II migliaio	
<u>TERESA</u> , di Neera. IV edizione.	
<u>NUMERI E SOGNI</u> , di Bruno Sperani. II migliaio	
<u>MATER DOLOROSA</u> , di Gerolamo Rovetta. VII ed	
<u>VITA E AVVENTURE DI RICCARDO JOANNA</u> , Serao. II migliaio	4
<u>LA MARCHESA D'ARCELLO</u> , di Memini. II migliaio	5 —
<u>ERMANNO RAEI</u> , di Federico De Roberto	3 —
<u>FUMO E CENERE</u> , di Ugo Valcarengli. II edizione	3 50
<u>IN RISAIA</u> , per La Marchesa Colombi. III edizione	2 —
<u>EREDITÀ ILLEGITTIME</u> , di Carlo Del Balzo	—
<u>FRATE GAUDENZIO</u> , di E. Bermani	2 50
<u>NOEMI</u> , di Mercedes.	3 —
<u>IL MISTERO DEL POETA</u> , di Antonio Fogazzaro	4 —
<u>LYDIA</u> , di Neera. II migliaio	4 —
<u>L'AVVOCATO MALPIERI</u> , di Bruno Sperani, II ed	3 50
<u>MONTEGÙ</u> , di Gerolamo Rovetta. II edizione	4 —
<u>MIA</u> , di Memini. II migliaio	3 50
<u>LE CONFESIONI DI ANDREA</u> , di Ugo Valcarengli	—
<u>LE TRE CONTESSE</u> , di Edoardo d'Adda. Due volumi	—
<u>UN MATRIMONIO IN PROVINCIA</u> , per La Marchesa Colombi	—
<u>ADDIO!</u> di Neera. V edizione	—
<u>L'INDOMANI</u> , di Neera. III edizione	50
<u>AL DI LÀ</u> , di Alfredo. II edizione	4 —
<u>PRIMA MORIRE</u> , per La Marchesa Colombi. III edizione	2 50
<u>IL ROMANZO DELLA MORTE</u> , di Bruno Sperani	—
<u>UN NIDO</u> , di Neera. III edizione	—